

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

01/03/2020 - megliomeno.com

OSSIMORO. OPPURE NO?

di Mailè Orsi

CARRARA. Atene, 399 a.C. Socrate muore. Accusato dalla città di empietà e corruzione dei giovani, viene condannato a morte, accetta la condanna, beve il veleno. Socrate muore e la sua è una delle tante morti ingiuste della storia. Molto inquietante. Socrate non sopravvive. O forse sì? Socrate sopravvive in almeno due modi. Primo, per la scelta di rimanere coerente con se stesso, con la sua legge (*come si può convivere con un nemico, dentro di noi?*); secondo, sopravvive nella filosofia, nella storia dell'umanità, attraverso Platone. In *Socrate il sopravvissuto come le foglie* (Teatro Animosi, per la regia di Simone Derai e Patrizia Vercesi, dall'omino romanzo di Antonio Scurati, produzione *Anagoor*, co-produzione *Festival delle Colline Torinesi* e *Centrale Fies*, con Domenico Santonicola (*Socrate*), Piero Ramella (*Alcibiade*), Francesco Berton, Marco Ciccullo, Saikou Fofana, Giovanni Genovese, Elvis Ljede, Jacopo Molinari, Piermaria Muraro, Massimo Simonetto) si ipotizza, in un certo senso, un altro modo per farlo sopravvivere. Scopriamo una terza possibilità grazie al cortocircuito fra il romanzo *Il sopravvissuto* di Antonio Scurati e gli innesti liberamente ispirati ai *Dialoghi di Platone* (il *Fedone* - in cui si assiste alle ultime ore di vita del maestro - e *l'Alcibiade Maggiore*) e a Cees Nooteboom (scrittore e drammaturgo olandese nato nel '33).

I Dialoghi platonici prendono vita nel video, in una forma in bilico fra il teatro (con tanto di utilizzo di maschere) e una specie di film muto (video muto e audio ricreato dal vivo); i due universi così lontani nel tempo e le due vicende - quella di Socrate e quella del professor Andrea Marescalchi, protagonista del romanzo di Scurati - finiscono per sovrapporsi, mescolarsi, come se in fondo si trattasse della stessa storia, che si sviluppa in modi differenti, come su una superficie oleografica e iridescente, sulla quale è visibile un aspetto o l'altro a seconda di come si inclina la carta. Una fusione che potrebbe sembrare ambiziosa e vagamente arrogante, e che al contrario si dimostra lineare e scorrevole, come frutto di un innesto naturale. *Socrate il sopravvissuto* è un meccanismo complesso, in cui tutti gli aspetti sono connessi, sul piano della costruzione e su quello del significato. Tutti gli elementi - testi, immagini, azioni - si intrecciano a costruire una nuova grande riflessione sul senso dell'educazione, sull'esercizio del potere (nella relazione educativa, e fra individuo e società - attraverso la scuola), sul ruolo della cultura, e sul dialogo attraverso i secoli fra gli uomini di pensiero. Tutto è intrecciato a comporre una grande domanda sul bene e sull'azione giusta, ad analizzare, a ragionare, a interrogarsi. Toccare un aspetto comporta approfondirne un altro. Una tessitura di fili che restituisce l'immagine ipotetica di una nuova e sovversiva *Repubblica*. Platone scrive uno dei suoi *Dialoghi* più importanti, *La Repubblica*, immaginando un'utopia, una società in cui l'ingiustizia della morte di Socrate non sia più possibile. In *Socrate il sopravvissuto* il discepolo si sveglia e non immagina un'utopia. Lo studente, risvegliato e scioccato, spara contro il sistema ingiusto: perché ingiusto è il sistema educativo che umilia, vessa e spegne gli umani. Diverso è il comportamento dei discepoli (Platone vs Vitaliano) e diversi sono i maestri, sebbene accomunati dall'interesse per la sorte dei loro allievi: Marescalchi è un *Socrate disilluso*, vagamente nichilista, spezzato, addirittura menzognero pur di preservare la spinta verso la crescita dei suoi studenti. Lo spettacolo presenta diversi cortocircuiti fra antico e presente, anche se si potrebbe osare e affermare che tutto ruoti intorno alla battuta centrale, ovvero alla chiusa dell'*Alcibiade Maggiore*: *Alcibiade: È così, e incomincerò da ora a prendermi cura della giustizia. Socrate: Vorrei che tu giungessi al termine. Ma*

ho paura non perché non abbia fiducia nella tua natura, ma perché vedo la forza della Città, e temo che essa possa avere il sopravvento su di te e su di me. Intorno alla dinamica della ribellione alla Città si gioca lo *switch* fra le due vicende. Una ricerca simbolizzata, da un lato, da Socrate che accetta le scelte della Città, e che per essere giusto e coerente con la sua propria legge sceglie di morire; dall'altro, dallo studente Vitaliano Caccia che si ribella alla città, attuando egli stesso un massacro. *Conosci te stesso*, recita l'oracolo di Delfi. Qual è l'azione giusta? Come può essere giusta l'azione dell'uomo che rifiuta di interrogarsi e di conoscere se stesso? È giusta l'azione di chi con le mani sporche di mediocrità, rassegnazione, ignoranza, violenza, pretende d'insegnare ai ragazzi cosa è bene o male? È giusta l'azione che li obbliga a vergognarsi di sé? È giusta l'azione della scuola, della società, che pretende corpi disciplinati e menti conformate? Tuttavia Socrate fallisce (e con lui l'Occidente): fallisce perché il suo lavoro di insinuazione del dubbio e di ricerca autonoma è insopportabile per l'uomo medio (ed è spesso fatale per l'uomo che osi cercare), ma soprattutto fallisce nel credere che sia la razionalità la virtù dell'uomo, e che il male risieda nell'ignorare cosa è bene. Su questo punto, nello spettacolo, avviene uno dei grandi cortocircuiti fra antichità e contemporaneità, fra Socrate e Marescalchi, tra la fiducia di Socrate nella razionalità e l'elenco dei morti nei genocidi del Novecento. Se infatti seguiamo la lezione di Adorno e Horkheimer, un evento come l'*Olocausto* e la devastazione nazista non fu che l'apoteosi aberrante della razionalità: sistematica, efficiente, efficace nel raggiungimento del *bene*. Perché, ironia della sorte e dell'umano, come spiegava Socrate ad Alcibiade, ognuno ha un'idea di che cosa sia il bene e in nome di quello attua delle scelte, combatte ed entra in guerra. Se già Euripide criticava la fiducia di Socrate nella razionalità (e nelle sue tragedie tentava di indagare le ragioni nascoste dell'agire umano sottovalutate dal filosofo), oggi, dopo che la razionalità ha dimostrato la sua aberrazione, lo scandalo e il rifiuto di Vitaliano Caccia di fronte all'interminabile elenco di morti sono del tutto condivisibili. Possibile che non ci sia alternativa al massacro? Qual è la via di uscita? Cosa è più auspicabile? Che muoia Socrate, il tafano di Atene, o che muoia la Città, in quanto fonte di violenza e inganno? I nuovi rappresentanti della Città muoiono. *Socrate/Marescalchi* il corruttore ha trasformato il giovane. Lo ha reso un assassino. *È colpa tua*, punta il dito Vitaliano. Tutto sommato la Città aveva ben ragione a volere morto il filosofo. Le scene contemporanee, da Scurati, sono domande e commenti a ciò che accade prima, dopo e da sempre: sono riflessioni sul ruolo della conoscenza, dell'onestà e dell'impegno di chi ha a cuore il destino dei ragazzi. Le sequenze all'apparenza sono di interpretazione non immediata, poco comprensibili, con i loro gesti rallentati, i *pattern* che si ripetono, i movimenti di difficile lettura. Tuttavia lasciandoci ispirare li vediamo come metafore: metafore, ad esempio, del senso della cultura (come dialogo fra menti e cuori, nello spazio ristretto dell'aula e nello scorrere del tempo lungo i secoli) ma anche della morte, quella quotidiana e triste di ogni giovane in balia della scuola, e quella violenta del finale. A tutto questo ci fanno pensare i libri pieni di acqua e quelli pronti al macero: ai secoli di impegno, alla materia grigia e al sangue di poeti, filosofi e letterati, e allo stesso tempo al sangue e alla materia grigia dei professori uccisi da Caccia nel finale. Così, anche la lunga scena iniziale in cui gli studenti lentamente si accasciano nei banchi è la visione di una duplice morte: dell'anima del giovane che frequenta la scuola, e degli insegnanti che saranno uccisi alla fine. L'anno nuovo ricomincia a settembre e lì termina lo spettacolo, sospeso su quel settembre 2001, che non può che significare anche *11 Settembre*. Una data già diventata storica: una nuova prova sottile e perversa della corruzione e della violenza della Città? O il gesto di ribellione di chi è sottomesso? Questo rimando all'11 Settembre lascia un po' perplessi, come un finale al ribasso: dopo aver iniziato col carico massiccio del numero di vittime dei genocidi di massa, questa data - con tutto il rispetto e la considerazione dovuta agli innocenti che sono morti - appare parte di un gioco politico relativamente piccolo. Una porta spalancata a disperdere energia. O forse è il segno di una nuova evoluzione del pericoloso gioco di dominio della Città? Anche l'uso del video per le scene tratte dai Dialoghi platonici risulta

poco efficace. Nonostante marchi bene la distanza e la differenza fra due mondi distanti, serve del tempo per abituarsi a questa soluzione, e vi si sperimenta la minor potenza del video rispetto alla forza della scena viva. Per finire, un ultimo cortocircuito e un'ultima domanda, anche qui nel punto di incontro fra le due linee di fuga che hanno come origine Socrate e Marescalchi: il "vesti la giubba" di quest'ultimo e il togliere la maschera dell'attore che interpreta il filosofo sono finzione? Di che tipo? Fingere la felicità per il bene degli studenti? Fingersi liberi? Essere felici davvero? Morire? La maschera ci rivela che il dialogo non era che teatro. E che quel Socrate allora non era che...?

fatamorganaweb.unical.it - 08/04/2019

SOPRAVVIVENZE IMMAGINALI

di Bruno Roberti

Se c'è una corrente che percorre il *moderno* è paradossalmente la *sopravvivenza* dell'antico. Si tratta di un ritorno delle immagini mitiche, degli archetipi che fondano l'Occidente, e che provengono anche da una riscoperta dell'Oriente e del primitivo, che trascorre non solo nella filosofia, nella psicoanalisi e nella antropologia del Novecento (da Frazer a Kerenyi, da Graves a Eliade, da Jung a Corbin, da Macchiorio a De Martino, da Levi-Strauss a Hillmann, da Detienne a Vernant), ma che illumina anche la forma-romanzo e le arti visive. Opere letterarie fondative del tardo Novecento ne sono una potente testimonianza.

La questione epico-avventurosa e omerica attraversa il microcosmo urbano della Dublino dell'*Ulisse*. Il sostrato rituale del Graal e le radici della misteriosofia tardoantica costituiscono l'intelaiatura sia di *The Waste Land* di Eliot che dei *Cantos* di Pound. L'andamento misterico del romanzo antico (il *Satyricon* petroniano) incontra i brandelli della mutazione antropologica della contemporaneità nel *Petrolio* pasoliniano. E nell'arte moderna (pittura, cinema, teatro) l'elemento orfico-dionisiaco, le suggestioni primitivistiche e pagane, la "distorsione" del classicismo, spaziano da Apollinaire a Picasso, da Cocteau a De Chirico. Tutto ciò viene poi *resuscitato* ed elaborato in sede di filosofia delle immagini, di riflessione sul gesto iconico e sul movimento della "forma di pathos" da Aby Warburg.

Tutto intero questo orizzonte torna in mente in un trasparire dissimulato da una cronometrica e allucinatoria compagine scenica assistendo a uno degli spettacoli più intensi di Anagoor (compagnia fondata nel 2000 da Simone Derai e Paola Dallan, che nel 2018 ha vinto il Leone d'argento alla Biennale Teatro e che in queste settimane è in giro per l'Italia con vari lavori), *Socrate, il sopravvissuto/Come le foglie*. Uno spettacolo (visto al Teatro Politeama a Napoli per la stagione del TAN, Teatri Associati Napoli) che risalta per una precisione mentale, la quale si attaglia al corpo e alla sua temporalità, alla densa durata e alla implacabile e paradossale evidenza, trasparenza *ermetica*, riversata nella *ostensione scenica*, in cui immagine e parola vanno di pari passo e si danno la mano con una mirabile resa immaginativa.

Molti altri lavori di Anagoor (da *Virgilio brucia a Lingua Imperii*, a *Orestea. Agamennone, Schiavi, Conversio*), operano un *affondo* nel sostrato antico e mitologico dell'Occidente, rfigurandone la *lingua misterica*, ripercorrendone posture e apparizioni, echi e maschere, oggetti rituali e risonanze gestuali, e al contempo mettendole in cortocircuito con le radici del Moderno e con le intensità del contemporaneo. Radici e intensità che non possono non mettere in campo le emergenze fatte di eccidi, guerre, olocausti, violenze, stermini, e insieme quella infosfera memoriale, quella nebulosa iconica che mescola come in un rigurgito il primordiale e il futuribile,

scomponendo la sillabazione profetica di una specie di universo distopico, della “compossibilità” di ciò che, in epoca quantistica, è stato definito come “multiverso”.

Nel composito titolo dello spettacolo sono come incisi tre riferimenti o allusioni: la morte di Socrate così come il dialogo platonico l’ha drammatizzata; il titolo di un romanzo di Antonio Scurati (già Premio Campiello nel 2005) ambientato nel cruciale e apocalittico anno domini 2001 e ispirato al massacro di Colombine, che chiude simbolicamente il XX secolo; una, forse più indecifrabile, allusione al titolo di un melò intimista (storia generazionale di uno sventato suicidio giovanile) di Giacosa, datato 1900, che potrebbe rimandare ironicamente alle foglie di Sibilla, foglie oracolari come segnacolo del tempo profetico che si disseminavano al vento mentre (come si dice nel *Satyricon*) la profetessa cumana sussurrava “Desidero morire”.

E qui si tratta proprio dell’idea di un *viatico temporale* alle porte dell’Ade, dell’incombere della morte, ma anche il senso infra-temporale dell’eternità, dell’*agonia* intesa come *agon* o arena drammatica del conflitto, dell’impulso suicidario e dello stato del *sopravissuto* alla carneficina (siamo tutti nei nostri tempi “sopravvivenenti” a un continuo impulso alla strage); ma anche della *survivance* dell’immagine, del suo rifluire e defluire attraverso il tempo, dell’incedere maieutico del *Sophos* (qui l’insegnante di filosofia che Scurati immagina essere l’unico sopravvissuto alla strage perpetrata dallo studente ventenne presentatosi in ritardo agli esami), di un Socrate che, mentre si congeda dai discepoli, continua a rendere “sopravvivenente” la parola filosofica, il sapere come scrigno di Mnemosine. Ebbene sono queste idee-immagini a stagliarsi sulla scena di Anagor che ci appare come un *campo di forze*, una lavagna drammaturgica non a caso dominata da uno schermo su cui si dipanerà un riflesso filmato e didatticamente o ritualmente “esposto”, come una apertura visionaria, una *epopteia* misterica.

Anagor ha una storia singolare: nasce come un collettivo “pedagogico” tra i giovani di un liceo a Castelfranco Veneto dove la pratica artistica, performativa, ipermediale e filosofica si intrecciano laboratorialmente dando luogo a tessuti drammaturgici in cui il lavoro sullo spazio e sul tempo, sull’ambiente e sulla durata, diventa essenziale. Questo lavoro procede alla *crescita* coscienziale e artistica dei giovani che *fabbricano* in modo concettuale e artigianale gli spettacoli, ogni volta percorrendo orizzontalmente saperi ed epoche, con predilezione per il mito e l’antico, posto in stato di *sopravvivenza immaginale* dentro il contemporaneo.

La scena spoglia dunque è una classe, con i banchi e le sedie di legno da vecchia scuola, dove sono disciplinatamente seduti i ragazzi e le ragazze (salvo a scivolare lentissimamente, come attratti e risucchiati dal pavimento, in una inquietante *gravitazione* di cui sembra essere pervaso tutto lo spazio). Accanto solo un microfono dove in modo asettico e sibillino vengono snocciolati dall’insegnante i dati sterilizzati e asettici dei genocidi di fine millennio. Il sapere viene faticosamente trascinato in scena dai ragazzi nel suo stato a brandelli, nella sua evaporazione ineffettuale, come alluvionato o preda di un incendio da Biblioteca di Alessandria, sotto forma di volumi accartocciati e disfatti che si accumulano via via. Finché i giovani corpi sono a loro volta trascinati in una danza asimmetrica e mentale che riprende le “danze pitagoriche” di un mistagogo orientale come George Gurdjieff (il quale invitava gli adepti a muovere i passi simbolici di danza eseguendo mentalmente complesse operazioni matematiche).

Quindi ecco rivelarsi lo squarcio filmato del dialogo platonico del *Fedone* sotto forma di pantomima misterica con i volti coperti da maschere antiche che emergono come dai detriti della storia nella visione dall’alto ripresa da un drone, che cosmicamente restituisce la *pelle* del pianeta come un paesaggio primordiale di acque fluviali e di rughe di terra. In questo squarcio è come se l’universo mediale ridivenisse lo *sphairos* empedocleo, in una visione magico-sciamanica che induce a ricordare come Marshal Mc Luhan, in una lettera del 1954 a Walter J. Ong (che si trova nel suo *La luce e il mezzo*), e ripensando a un saggio come *Time and western man* di Wyndham Lewis, fosse affascinato dalle ricadute esoteriche che percorrono nel XX secolo la “galassia Gutenberg” e il

transito dell'“uomo tipografico”, destinato a mutarsi in “uomo digitale” oggi, in una globalità infosferica pervasa da quella che Hillmann chiama “intossicazione ermetica” (un mondo dove le “tracce della sapienza” si sottraggono nella “rete” a una *etica* dei saperi):

A chi sappia unire rivelazione mistica e conoscenza sensoriale, il mondo, visibile e invisibile, si rivela espressione di un centro unico, immenso organismo vibrante di coscienza, ma a livelli diversi di compiutezza, in ogni cellula. “Tutte le cose attraversa conoscenza” (Tonelli 2009, p. 76).

Questo insegnamento empedocleo, il rifluire mitico della *sopravvivenza* del sapere, ha bisogno di un varco sapienziale, come già il *Fedone*, citato dallo spettacolo, indica, e cioè di una “rifondazione etica della contemporaneità”. Una sorta di *addestramento alla visione* che ci fa scorgere in trasparenza la sopravvivenza delle immagini come riflessi esterni e fisicizzati del conoscere interno e mentale. Appunto questa *estroflessione* sensoriale di un apprendistato e di un apprendimento interiore è ciò che si misura e si espande in questo spettacolo, vera e propria performance sapienziale, e nel suo incedere scenico.

Dramma.it – 09/03/2018

Socrate il sopravvissuto-Come le foglie

di Emanuela Ferrauto.

Osservare gli spettacoli della compagnia ANAGOOR è un'esperienza forte, intensa, soprattutto dal punto di vista psicologico, sensoriale e della levatura culturale. Dopo l'esperienza vissuta presso l'Asilo Filangieri, nel 2017, con lo spettacolo RIVELAZIONE /SETTE MEDITAZIONI INTORNO A GIORGIONE, la compagnia ritorna a Napoli, in un'unica data evento, il 26 febbraio 2019, che riempie il teatro Politeama, in collaborazione con TAN Teatri Associati Napoli, con una straordinaria presenza di pubblico, tanto da ritardare l'inizio dello spettacolo di un'ora. I grandi contenitori, così come potrebbero essere descritti gli spettacoli di questa compagnia, contengono un'enorme mole di materiale che percorre trasversalmente lo scibile umano. La drammaturgia, testuale e scenica, è costruita su un filo conduttore che viene sviluppato attraverso un metodo scientifico, riportando in scena le modalità di stesura di un saggio, con tanto di citazioni tessute all'interno di una struttura che ingloba in sé recitazione, narrazione, movimento corporeo, installazioni video, mimo. Nel corso della visione, dunque, il pubblico si rende conto della moltitudine di maglie e di livelli di lettura che gravano sullo spettacolo e da cui lo spettatore può, comunque, estrapolare il messaggio finale. In effetti, questa è la tecnica, ossia un punto di partenza visivo e narrativo comprensibile dalla maggior parte degli spettatori, seppur con velocità diverse, e un punto di arrivo, quest'ultimo, invece, individuabile da tutti. Se lo scopo del teatro è quello di comunicare attraverso la parola, le immagini e il racconto, la compagnia Anagoor ha costruito il suo percorso su un metodo infallibile, sebbene antico e semplice nella sua complessità, rivestendo il tutto con un abito che recupera elementi della cultura umanistica, della saggistica, della storia e storia dell'arte, della filosofia e della poesia. Se il teatro pone spesso in evidenza un autore in particolare o un tema specifico, questa compagnia propone allo spettatore un tema fondamentale che viene, invece, trattato nella sua universalità, utilizzando una drammaturgia fortemente narrativa, ornata di allegorie, letterarie e visive, di citazioni, e riportata in scena attraverso tecniche teatrali, affinché l'esito finale non sia barocco, bensì mirato alla conoscenza comune. L'approccio, dunque, che sembra essere quello dantesco della Divina Commedia, pone lo spettatore davanti ad un prodotto che non ammette incomprensioni: ogni spettatore, infatti, riesce a recuperare un codice personale all'interno dei

molteplici livelli di lettura, attraverso un processo che permette di arrivare all'obiettivo finale. Il tema universale che ritroviamo all'interno di questo spettacolo è il rapporto maestro-allievo, che può essere analizzato soprattutto come rapporto padre-figlio e come analisi dell'evoluzione dei tempi. Il titolo riporta il nome di Socrate, il cui epiteto "sopravvissuto" è naturalmente ossimorico, in quanto è noto che il filosofo accettò di uccidersi davanti all'accusa di ateismo, gravissima in una società come quella greca che univa indissolubilmente la politica alla religione. Considerato nemico della religione e, dunque, del governo, fu, infatti, costretto a bere la cicuta. Ciò che interessa la compagnia, e questo è evidente, non è tanto il personaggio di Socrate, la cui descrizione della morte viene riportata in stralci, attraverso anche l'utilizzo di un'installazione video che ingloba mimo e narrazione, citando le parole di Platone e dell'opera FEDONE, bensì il rapporto con i suoi discepoli e la comunicazione del messaggio. Per questo motivo la prima parte dello spettacolo si basa su un racconto di cronaca, il massacro della Columbine High School, a sua volta recuperato per sviluppare un intero romanzo, ossia IL SOPRAVVISSUTO di Antonio Scurati, testo del 2005. Comprendiamo, dunque, il titolo ossimorico e il sottotitolo, COME LE FOGLIE, versi del poeta greco Mimnermo, che evidenziano, appunto, il rapporto tra vecchiaia e gioventù attraverso la metafora dell'albero/vita. Il protagonista/narratore dello spettacolo, interpretato da Marco Menegoni, è un giovane professore di filosofia e storia presso un liceo di Casalegno; il romanzo di Scurati, infatti, racconta, un fatto di cronaca americana trasferito in una scuola italiana, dove, durante l'esame di maturità, l'intero corpo docenti viene ucciso da un allievo, che risparmia, appunto, il giovane professore di filosofia. Da qui il concetto di sopravvissuto, che diventa il leitmotiv del romanzo di Scurati, incentrato sui pensieri e sulle azioni del professore, subito dopo l'omicidio. All'interno dello spettacolo la classe è realmente in scena, interpretata da giovanissimi attori; nonostante l'omicidio sia descritto da un punto di vista medico/legale, ciò su cui si basano la drammaturgia e la narrazione è soprattutto il ragionamento posto a priori dell'atto. Se nel romanzo, dunque, il percorso narrativo parte ad omicidio già avvenuto, all'interno dello spettacolo si mostra al pubblico la preparazione all'omicidio, i mesi di lezioni precedenti, fino ad arrivare al giorno dell'esame di maturità. Questo ci fa comprendere l'intento della compagnia, ossia l'attenzione rivolta al difficile rapporto comunicativo tra generazioni differenti, ma l'analisi della difficoltà della comprensione del messaggio. La scena è scarna, illuminata da luce fredda che ci riporta tra i neon delle scuole italiane o, addirittura, in fondo ad una sala operatoria o ad un obitorio. Il fondo del palcoscenico è caratterizzato da uno schermo che diventerà il protagonista assoluto nel corso dello spettacolo. Il professore/narratore racconta, attraverso pagine di diario, l'approccio con la classe e gli argomenti trattati: tra questi la vita e la morte di Socrate. La prima parte dello spettacolo obbliga il pubblico ad osservare incessantemente il lento "scioglimento" dei corpi degli studenti, i quali, muti, seduti e assenti nei loro banchi, cominciano a scivolare a terra, attraverso un movimento lentissimo, coadiuvato da una colonna sonora ripetitiva e ossessiva, che ci permette di non accorgerci del cambiamento di posizione: lo sguardo dello spettatore si muove e salta da un allievo ad un altro, accorgendosi poco dopo che qualcuno è improvvisamente scivolato o addormentato. Il decadimento di una generazione "addormentata" e destinata al declino, "come le foglie" che cadono inesorabilmente, è immagine ricorrente nella drammaturgia italiana degli ultimi anni, ma in questo contesto appare ancor più inquietante scoprire che il messaggio di Socrate, colui che ha conversato con i suoi allievi fino al momento della morte, sembra essere monito alla reazione. Lo studente assassino risparmia, infatti, l'unico professore che ha descritto un personaggio non omologato, Socrate appunto. La durezza del messaggio riportato all'interno di questo spettacolo non può essere, dunque, banalizzata con una critica ai giovani e alla loro violenza efferata. Emergono, infatti, innumerevoli colpe che non risparmiano nessuno. Se la prima parte dello spettacolo appare eccessivamente lenta e prolungata, così come alcuni momenti di narrazione, rendendo difficoltosa l'immedesimazione del pubblico, la seconda parte arriva ad una sovrapposizione tra realtà e finzione che incuriosisce lo spettatore. La

realtà del palcoscenico viene capovolta e l'attenzione visiva dello spettatore si concentra sul video, le cui immagini rappresentano la conversazione tra maestro e allievo, nel triplice rapporto Socrate-Platone-Aristotele, fino al momento della morte del maestro. I personaggi sono muti e indossano le splendide maschere di Silvia Bragagnolo e Simone Derai, quest'ultimo regista e drammaturgo, all'interno di una compagnia formata da numerosissime maestranze. Le maschere, di memoria tragica greca, prendono voce grazie agli attori in scena, che riproducono suoni, rumori e voci, appunto, dal vivo, mentre il piano dell'attenzione si sposta sul video. La morte di Socrate recupera, in questo spettacolo, datato 2016, l'immagine del noto dipinto di Jacques-Louis David, e tra innesti di Nootboom e Gurdjieff, l'immagine esce dal racconto e sorvola i campi, attraverso riprese aeree che stimolano vista e udito, imprimendo alcune riflessioni sull'anima, colte dal pagano Socrate, ma riscontrabili anche nella cristianità. Spettacolo complesso e ricco, articolato in alcuni momenti, profondissimo in altri, eccessivamente didascalico in altri ancora, il cui livello di eleganza e di stimolazione è, però, sempre altissimo.

gufetto.press - 10/02/2019

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Susanna Pietrosanti

All'inizio c'è solo la classe di liceo, al Teatro dei Rozzi di Siena che ospita la Compagnia Anagor con SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO | Come le foglie, per la regia di Simone Derai. La classe e gli studenti in aula, il professore di spalle che cerca di dare un senso a una trasmissione del sapere in tempi comunque troppo stretti. Si inizia dalla fine del percorso formativo. Da maggio, in quinta, a poche settimane dall'epilogo dell'esame di maturità. E si inizia (lo spettacolo) e si finisce (le scuole superiori) davvero male: perché da programma ministeriale è qui, nella primavera meteorologica e biologica, che a scuola si situano le lezioni sull'epilogo genocida del Novecento, e non si può arrivare consapevolmente a rendere giustizia storica dei milioni di vittime di guerre, violenze, stragi. Ed è per questo che uno studente, Vitaliano Caccia, protesta: non si può lasciare l'ultima parola al massacro, grida. E allora, che fare? Niente più di una tesina per l'esame di maturità è la risposta consapevolmente insufficiente ma obbligata del professore.

Intanto siamo in classe, e il sapere libresco a trasmissione obbligata fa svenire e svanire gli studenti, li fa scivolare sotto i banchi, rimanere sepolti sotto libri accartocciati e stracciati, spremere acqua insapore e inodore da testi inzuppati, da gettare. Visivamente perfetto, lo svolgimento delle scene è forse retorico, certo didattico, sicuramente illustrativo, ma micidialmente coerente, specie quando lo spettacolo slitta al suo nucleo nevralgico: il professor Marescalchi, unico sopravvissuto alla violenza del suo alunno più vivo (la nona sedia, vuota, è la sua, ad attendere invano un'epifania rimandata), si rivela, nel profondo, una maschera di Socrate. Alla sovrapposizione tra i due si arriva gradatamente: la temporalità, già retroversa, cede il passo alle esigenze drammaturgiche, e i nessi di senso tra le scene sono più importanti della storia, sono la storia. "Mi commuovo sempre quando recito la morte di Socrate" dichiara il professore, o l'attore che lo incarna, non sappiamo. In questo punto nevralgico la costruzione tipica di Anagor splende e funziona meravigliosamente. Si riproduce in scena l'engramma di Warburg: tutte le immagini che sono correlativi oggettivi di qualcosa si apparentano e si tengono, elencandosi per evocare il qualcosa che è il bersaglio dell'opera d'arte. Il video meraviglioso in cui Socrate insegna ad Alcibiade, doppiato in diretta da Marco Menegoni che si conferma attore di infinite risorse e di personale magia, è la base

dell'engramma. Si discute sulla giustizia, dichiarando che radice di essa è una radicale, riconosciuta diversità, incolmabile. Si dichiara che il significato della giustizia non può essere l'uguaglianza, perché ovviamente ciò che è giusto per gli uni può non esserlo per gli altri: e neppure si può approvare il relativismo completo, il motto A ciascuno il suo, perché, tutti lo sanno, campeggiava sui cancelli di Buchenwald. Le leggi universali sono inconsistenti, e in questa ricerca fondamentale la soluzione è impossibile, il dovere di cercarla ineliminabile. Se i maestri falliscono, se l'apprendimento è vano, ci rimane soltanto l'altro da noi, il prossimo, un maestro limitrofo che ci permetta di specchiarci in lui, come l'unica possibilità di vedere i nostri stessi occhi è farlo nella pupilla, la kore, dell'altro. L'ekfrasis performata che è una delle cifre di Anagor brucia anche in questo spettacolo, incorporando lo sguardo dell'artista e degli spettatori nella visione del video, cannocchiale rovesciato che è là e adesso, altro da noi e noi. Il risultato si ottiene attraverso il vettore straordinario della recitazione del protagonista che riesce, straordinariamente, a risolvere una dicotomia propria del teatro contemporaneo. Parole o corpo, testo o azione, non è più un dubbio, qui, quando una regola irregolare diventa arte, all'incrocio di linguaggi diversi, parola e materia, concetto e azione. Socrate il sopravvissuto è un testo maieutico, portatore di immagini che diventano domande, a creare un rito di pensiero inimitabile oggi nel teatro contemporaneo.

E una domanda, in particolare, ci pare serpeggi lungo il nostro precipitare allarmante verso l'epilogo della storia. Qual è il senso di un rapporto educativo oggi? Cosa lega a doppio filo chi insegna e chi apprende? Quale patto inconfessabile, tradire il quale significa distruggere irrimediabilmente la fiducia nella bontà possibile delle relazioni umane? "Qualcosa si sta ammalando nel cuore dell'educazione; è malata nel cuore, e questo cuore non può essere ristabilito con semplici esercizi di base o con una nuova dieta dell'anima, né questo cuore può essere sostituito da una macchina ad alta tecnologia" scriveva James Hilmann nella Lettera agli insegnanti italiani, ricordando il valore necessariamente erotico di ogni forma di insegnamento.

Il professore, che ci guida nelle diverse dimensioni spazio temporali della vicenda, si confessa nella sua paradossale incoerenza: non crede a ciò che insegna, non crede che la sua vita abbia un senso, non ha raggiunto ciò che si era prefisso, è solo. Ma finge: "ho finto la passione per l'esistenza [...] non ho sogni eppure mi sento in dovere di nutrire quelli dei giovani". Ad un certo punto del suo percorso è caduto: ha perso la fede nell'impossibile, nello straordinario; ma per loro, per gli studenti, è disposto, a sostenere (impropriamente?) il cammino altrui. E' questa tragica bugia che gli studenti non perdonano? Che Lisa, la studentessa trasfigurata nel Critone platonico, non riesce ad accettare? E' per questo che ci smarrisce, alla luce di questo doppio registro che svela, dietro il maestro di vita pronto ad illuminare, motivare, appassionare, un adulto senza risposte e senza più desideri. La scelta folle di Vitaliano Caccia di risparmiargli la vita è un premio o una condanna? E' solo un atto rimandato che attende una finale resa dei conti o un riconoscimento, un perdono concesso? Gli altri docenti non ci interrogano. Ci appaiono, nella narrazione, creature vuote di significato, annoiati e sterili nella loro routine professionale che ha perso ogni brivido di reale coinvolgimento relazionale con i propri studenti. Vitaliano non è nessuno per loro, incarna la maschera inalterabile del fallimento, loro non si sono accorti che è l'unico a porre domande essenziali, hanno già deciso per lui, hanno già deciso che non spetta a loro decidere, hanno rinunciato ad agire la responsabilità di essere per lui un alter ego, uno specchio dalla cui immagine riflessa dipende il suo destino. E la tragedia si compie, senza compassione, senza resistenza, senza eroismo, un atto dovuto, inevitabile e asciutto. Restano occhi negli occhi l'assassino e il professore di storia: un ultimo gesto, il dito puntato dello studente verso il maestro, in silenzio. E poi la fuga. Ci rimane sulle labbra, amara e incerta, la domanda di senso che un Socrate ambiguo, oscillante e sfuggente tra le proprie maschere (maestro di vita o demone del depistaggio?), continua a risvegliare e ad agitare in noi, lasciandola irrimediabilmente aperta. Per sempre. Sull'orlo dell'abisso.

“Socrate il sopravvissuto/come le foglie”: la ‘lectio’ teatrale degli Anagoor

di Renata Savo

“Come le foglie che fa germogliare la stagione di primavera / ricca di fiori, appena cominciano a crescere ai raggi del sole, / noi, simili ad esse, per un tempo brevissimo godiamo / i fiori della giovinezza [...]”.

Come le foglie è l’incipit della bellissima lirica del poeta greco vissuto nel VI sec a.C. Mimnermo, con cui veniva dipinta la stagione più viva dell’essere umano. Mimnermo poteva ritrovare nell’Iliade di Omero la stessa similitudine, che coincideva con la caduta dei soldati in guerra. Morte, gioventù, tempo: un trinomio che dall’antica Grecia, facendo un enorme balzo temporale, ricorre nello spettacolo degli Anagoor andato in scena dall’11 al 15 aprile al Piccolo Teatro Studio Melato, *Socrate il sopravvissuto/come le foglie*, in cui, ancora una volta, “come le foglie” è similitudine per l’uomo. Nello spettacolo del gruppo originario di Castelfranco Veneto, in particolare, convivono un’indagine sulla responsabilità di essere maestri e sul valore che la scuola e l’educazione assumono nel formare gli individui. Immagina, fra le numerose cose, di ripercorrere le ultime ore di vita del più grande maestro di pensiero che l’Occidente abbia mai conosciuto e incrocia la sua vicenda esemplare con un’ispirazione letteraria, il romanzo di Antonio Scurati // *sopravvissuto* (2005), che a sua volta riscrive un fatto realmente accaduto ambientandolo altrove, in Italia, la strage della Colombine High School negli Stati Uniti (1999) per mano di due studenti, che accesero il fuoco su docenti e compagni di classe.

Nel romanzo di Scurati, il giovane diplomando Vitaliano Caccia si presenta al colloquio del suo esame di Stato in ritardo decidendo di sparare alla commissione e uccidendo l’intero corpo docenti meno che il professore di filosofia. Quest’ultimo, sopravvissuto, appunto, si fa narratore dell’accaduto fino ad arrivare alla paradossale conclusione di esser stato lui stesso l’ispiratore del folle gesto. In *Socrate il sopravvissuto/come le foglie*, sulla scena si trovano nove banchi di un’aula scolastica. Il maestro (Marco Menegoni) sta di spalle, al confine tra ribalta e platea, come una metafisica presenza che congiunge spazio mentale e spazio della memoria collettiva; rappresenta una figura liminale anche perché possiede conoscenza, del passato, e peso del futuro.

Una successione di quadri temporali scandisce la drammaturgia, il primo è ambientato nel maggio 2001. Maggio. Il mese in cui – parafrasa il maestro – i programmi scolastici si riducono per effetto di una corsa sfrenata a una sterile lista di guerre e genocidi: la Seconda Guerra Mondiale, il genocidio in Ruanda, i regimi sudamericani, le guerre dell’ex-Jugoslavia, quella in Sierra Leone, e in Cecenia, per non parlare del conflitto arabo-israeliano sulla striscia di Gaza. Mentre ciò viene pronunciato, la messa in scena si pone come un invito alla riflessione attraverso l’esperienza di un tempo “altro”, lavora su un livello di evocazione, di suggestione, e per questo ci mette di fronte a una serie di visioni ieratiche, quasi profetiche. Sono tante, infatti, le domande che scaturiscono dalla fruizione, si muovono interiormente, ribollono, incidono, nella coscienza dello spettatore: un’evoluzione storica di questo tipo possiamo ancora chiamarla “evoluzione”? che fine ha fatto l’uomo? perché all’alba del nuovo millennio ci trasformiamo ancora nei fautori di questa devastante violenza? com’è potuto accadere?

La risposta sembra risiedere nell’educazione, nei processi di costruzione dell’identità, individuale e collettiva; e in questo la scuola dovrebbe rappresentare, assieme alla famiglia, il principale strumento.

Nell’aula-palcoscenico, gli studenti-attori sono presenze mute, simili a vegetali; stagnanti, assopite, sprofondano tra i banchi come nelle sabbie mobili, sempre mantenendo un rigoroso controllo fisico, e lentamente, in maniera quasi impercettibile, si congelano in pose scomode durante il crescendo

sonoro – curato con forte presa emotiva, da Mauro Maritinuz – fino a rialzarsi nel silenzio. E poi, si continua, si va indietro. Ottobre 2000. Giugno 1999. Andare a ritroso per risalire alle cause. Il procedimento non è casuale. Semmai *causale*. Nell'aria si sente un odore di carta invecchiata, bruciata. Uno ad uno sfilano i giovani attori. Tra le mani hanno cumuli di libri usati, consumati, strappati, bruciati, che vengono scaraventati a terra a creare un unico mucchio. Libri che perdono la loro funzione. Feticci. Oggetti vintage su cui compiere riti di ogni tipo. Libri imbevuti d'acqua. Libri con cui sotterrare il corpo di una ragazza. Libri come foglie secche cadute da un albero, diventate pattume. Dove sono i saggi, la poesia, i racconti? Che cosa resterà della nostra capacità di analisi quando tutto ciò che leggeremo lo faremo scorrendo solo le palpebre su uno schermo piatto?

La regia di Simone Derai stimola, pungola, apre lo sguardo con intelligenza, crea uno spazio evocativo tridimensionale. Sublime e puntuale, infatti, la dialettica tra tempo rappresentato e spazio agito, tra video di Simone Derai e Giulio Favotto e il palcoscenico, dove si raccontano gli ultimi istanti di vita di Socrate descritti nel *Fedone* di Platone. Le inquadrature sono doppiate e sonorizzate dal vivo in ogni loro aspetto, vocale e "concreto". I personaggi in video, mascherati (le maschere sono di Silvia Bragagnolo e Simone Derai), sono creature di un teatro virtuale nel teatro reale in cui ci troviamo; raccontano una storia ambientata in un'epoca in cui il teatro era "appena" nato e aveva lo stesso valore di una lezione di civiltà. Socrate, analogamente al "sopravvissuto" del romanzo di Scurati, restò schiacciato dai propri insegnamenti, fu accusato di corrompere le menti degli allievi con la sua filosofia, e per questo condannato a morte; condanna che però fu in grado di trasformare in una leggendaria lezione di vita per i suoi allievi, restando imperturbabile di fronte alla pena, non temendo la morte perché la sua anima sarebbe sopravvissuta al trapasso. Dalla veste particolarissima e ricercata è pure la *lectio* teatrale degli Anagoor: il contenuto è limpido, ma non per questo didascalico nella somministrazione. A nessuno piace la medicina, quando ha il sapore della "medicina", così come la scuola, la vera scuola, non dovrebbe portare il suo nome, ma cambiare, non apparire come un "obbligo", un peso o una *condanna* – per l'allievo e per il maestro – ma insinuarsi nel flusso della vita, essere vita a sua volta. Ricominciamo allora da qui, da questo spazio di riflessione che chiamiamo teatro, per costruire la coscienza civile. Nel bel lavoro degli Anagoor, il messaggio, se non esplicito, c'è, si avverte, si respira

milanoteatri.it - 15/04/2018

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Giuseppe Pipino

Socrate il sopravvissuto/come le foglie, spettacolo vincitore di numerosi premi nazionali, approda al Piccolo Teatro Studio Melato, prodotto da Anagoor, compagnia eclettica ormai consolidata all'interno del panorama teatrale italiano, dall'11 al 15 aprile.

Anagoor pone al centro della messinscena una classe di alunni, alternando diverse temporalità, opere e innesti liberamente ispirati ad altri testi (da Platone a Nooteboom), delineando un discorso, meravigliosamente dialettico e di straordinario impatto estetico, intorno al tema dell'educazione e al ruolo di insegnanti e alunni, troppo spesso sviliti, degradati, ancor più nell'epoca contemporanea e in Italia, in particolare. Due piani di realtà vengono sovrapposti attraverso il richiamo a due avvenimenti ben definiti: i momenti precedenti alla morte di Socrate contenuti nel *Fedone* di Platone e l'ora in cui lo studente Vitaliano Caccia massacra l'intera commissione di maturità a colpi

di pistola, lasciando in vita solo l'insegnante di Storia e Filosofia, narrata da Antonio Scurati ne *Il sopravvissuto*.

L'opera, ponendosi nei confronti del pubblico come davanti ad una folla di ateniesi riuniti a discutere circa le sorti della Polis e della sua amministrazione, deposita nelle menti una serie di interrogativi, domande incalzanti e pungenti, ma che non impongono la necessità di una risposta immediata, anzi invitano ad un processo dialettico di comprensione che ai giorni nostri, in teatro come nella scuola, nelle istituzioni, risulta trascurato, se non totalmente abbandonato. Domande che diventano immagini fortemente evocative: alunni come corpi da nutrire di un sapere nozionistico e sterile, che scivolano lentamente dalle loro sedie a simboleggiare la deriva di un sistema scolastico ed educativo, come quello contemporaneo e nazionale, che considera il giovane mero contenitore da riempire di informazioni, forzatamente, reprimendone le capacità intuitive e rinchiudendo le possibilità d'apprendimento all'interno di testi, libri, volumi intrisi di regole e formule, che vengono letteralmente strizzate dagli studenti e lasciate lì a ad asciugare, in attesa. Queste, infatti, per imprimersi nella mente e comportare un reale apprendimento, dovrebbero essere trasmesse in maniera accorata, passionale, interessata e interessante. E l'insegnante di Storia e Filosofia (Marco Menegoni), che ha ben compreso i doveri dell'istituzione scolastica, constata amaramente il fallimento di essa e, al contempo, la propria sofferta incapacità di sopperire alle mancanze di un sistema che sembra voglia replicare l'addestramento militare di un esercito nazionale nell'educazione delle anime ancora acerbe: allora i corpi, meccanici e allineati, si sincronizzano in una danza marionettistica, dopo essere stati cadaveri striscianti e traghettatori di libri, raggiungendo il culmine di una protesta, che vuol essere rifiuto della norma, intesa come regola, e slancio alla libertà.

La necessità di riportare la questione educativa al centro di una discussione altamente sociale e civile, determina il ritorno al passato, alla massima rappresentanza del processo dialettico a servizio della formazione personale, Socrate, per ristabilire un ordine di doveri e priorità in questo confusionario presente. Attraverso un'ancestrale rappresentazione su schermo, con riprese di grande gusto estetico e sapientemente supportate dalla riproduzione live di rumori e dialoghi da parte degli attori/alunni (ragazzi provenienti da tutta Italia e molto capaci in questa prova attoriale/performativa), riviviamo i momenti che precedono la morte di Socrate e in particolare la conversazione con Alcibiade. Si discute sul giusto e l'ingiusto, sull'anima e il corpo, affermando costantemente la centralità di un processo maieutico di apprendimento e la consapevolezza che il sapere non è mai qualcosa di acquisito, quanto una perpetua e accorata ricerca.

L'apparato scenico, dall'accurata essenzialità della scenografia e una drammaturgia sonora finemente curata e d'impatto (a cura di Mauro Martinuz), fino alle riprese aeree di paesaggi e lande desolate, a descrivere un mondo che necessita di essere ricostruito a partire da uno sguardo nuovo e lungimirante, supporta pienamente la missione didattica di Anagor. Tutto ciò riporta al tragico finale della vicenda di Vitaliano Caccia, descritta magistralmente dalle parole di Scurati, testimonianza dell'odierna incomunicabilità tra istituzioni e popolo, maestri e allievi.

La compagnia veneta affronta e restituisce una precisa e potente critica che, sebbene possa essere snellita e resa più incisiva a tratti, riporta a teatro un problema secolare e fondamentale, quello dell'educazione come ricerca interiore e relazionale, sul quale sembriamo aver mostrato, nel tempo, una regressione; la reazione, rispetto ad essa, dev'essere immediata e la responsabilità risiede nello sguardo critico del presente e nello slancio, coraggioso, al futuro.

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Nicola Arrigoni

Il teatro della compagnia Anagoor è un rito del pensiero, realizza ad ogni spettacolo l'urgenza di mettere in azione un concetto, di affrontare e trasformare in gesto condiviso una posizione nel mondo. Tutto ciò si muove nel contesto della contemporaneità propria del teatro, ma con inevitabili e necessarie per Simone Derai e Marco Menegoni derive nel passato, nel confronto diretto e scottante o a tratti rassicurante con i maestri della classicità. Noi siamo dei nani sulle spalle dei giganti. Questo fanno gli Anagoor: 'approfittare' delle spalle dei giganti per cercare di guardare oltre il contingente. Questo è accaduto con *Virgilio Brucia*, questo accade in *Socrate il sopravvissuto/come le foglie*. Il contesto è scolastico: una serie di banchi e un professore che si racconta. E' il professore di storia e filosofia che Antonio Scurati narra essere *Il sopravvissuto* della strage compiuta dallo studente Vitaliano Caccia durante l'esame di maturità. Il prof di storia e filosofia denuncia l'insostenibile peso della storia del '900 e la corsa a fine anno scolastico per terminare il programma sul XX secolo che alla fine si riduce a un elenco di genocidi. E ciò che dovrebbe fungere come pungolo per sviluppare una coscienza di appartenenza collettiva e interrogativo morale finisce drammaticamente con l'appiattirsi nella proposta allo studente Vitaliano Caccia di fare la tesina di fine anno sui genocidi del XX secolo. In ciò sembra esplicitarsi il senso di impotenza e anche di incoerenza non voluta della funzione docente a cui sono tarpate le ali del coraggio, della responsabilità e credibilità etico-civili. Il docente di filosofia e storia, protagonista del romanzo di Scurati e proposto al pubblico da Marco Menegoni incarna un senso di anaffettiva pusillanimità che stride di fronte al forte desiderare degli studenti. Il corpo fremente del desiderio e dello stare in scuola è affidato al gruppo di ragazzi del liceo in cui Anagoor tiene i laboratori. Iohanna Benvegna, Marco Ciuccullo, Matteo D'Amore, Piero Ramella, Margherita Sartor, Massimo Simonetto, Mariagioia Ubaldi, Francesca Scapinel, Viaviana Callegari e Eliza Oanca fanno da cornice al racconto, stanno nei banchi e vi scivolano sotto come liquefatti dal non senso delle lezioni, gettano i libri in un 'rogo' ipotetico di carte polverose che non dicono ma soffocano. Quei ragazzi strizzano libri impregnati d'acqua quasi a distillarne il succo per berne il contenuto, a che pro sfugge. Quel professore — risparmiato dal suo studente — si interroga sul senso del suo educare, sull'amore romantico come *cupio dissolvi* e non rappacificante categoria letteraria, quel professore ha consapevolezza di invecchiare e inaridire emotivamente, mentre i suoi studenti vivono l'eterno presente di essere corpi sempre giovani e appassionati. La figura del docente si contrappone o semplicemente rievoca quella di Socrate nel Fedone di Platone, il Socrate dei suoi ultimi istanti di vita, il Socrate che chiede ai suoi studenti di superarlo, di fare domande, di mettere in dubbio il pensiero del maestro. Tutto ciò vive — per Anagoor — nella ricostruzione video di una classicità inquietante e diafana, un video che viene 'doppiato dal vivo' non solo da Marco Menegoni/Socrate ma anche dagli studenti/attori. Tutto ciò si compie come una sorta di cerimonia in cui l'atto sacrificale è quello di Socrate nel video, ma anche quello finale della strage di Vitaliano Caccia che Simone Derai affida alla recitazione dei ragazzi che — con le parole di Scurati — raccontano il massacro in toni che possono rammentare *Elephant* di Gus Van Sant nella imperturbabile freddezza dell'atto sacrificale: l'uccisione di quei professori che non sanno educare, che non sanno fare anima, e la decisione di mantenere in vita solo il docente di filosofia, perché l'unico capace di chiedersi il senso del suo essere in relazione con i ragazzi. Anagoor presenta tutto ciò con una macchina scenica algida e rituale che incalza lo sguardo dello spettatore, che muove i corpi di quei ragazzi trasformandoli in segni di un desiderio che brucia. Il pubblico un po' sconcertato, ma attento applaude a uno spettacolo che pone domande, dà poche risposte, anzi chiede allo spettatore di andare in cerca delle risposte di cosa voglia dire educare oggi.

Socrate il sopravvissuto, i giovani tra scuola, futuro e pistole

di Arianna Conci

Ieri sera al teatro Sociale di Trento è andato in scena il secondo appuntamento della rassegna «Altre Tendenze» che il Centro Santa Chiara ha proposto nell'ambito della variegata Stagione di prosa. Lo spettacolo è stato allestito dalla compagnia Anagoor, di Castelfranco Veneto.

La drammaturgia dello spettacolo, realizzata da Patrizia Vercesi e da Simone Derai che ne cura anche la regia, ci proietta all'interno di una classe. Ma lo fa inseguendo il romanzo di Antonio Scurati *Il sopravvissuto* (vincitore nel 2005 del «Campiello»).

Non è però un adattamento teatrale del romanzo, ma alcune tra le pagine più emblematiche del libro si intrecciano ad altre vicende, altre dimensioni temporali, con inserimenti liberamente ispirati a Platone, al filosofo armeno Georges Ivanoviè Gurdjieff e allo scrittore olandese Cees Nooteboom. Tra le ore che precedono la morte di Socrate e l'ora in cui lo studente Vitaliano Caccia massacra a colpi di pistola l'intera commissione di maturità lasciando in vita il solo insegnante di storia e filosofia – così come è dipinta con lucida ferocia nel romanzo di Scurati – si consuma tutta la battaglia, una vera e propria «gigantomachia», dalle origini del pensiero fino ai suoi inevitabili e tragici esiti storici. Sulla scena nove banchi di scuola, perfettamente ordinati in fila per te, che via via sono occupati da otto studenti accaldati che ogni minuto scivolano sempre più lentamente verso terra sfiancati. Il nono rimane vuoto, ma poi sarà occupato da Vitaliano Caccia, ripetente e già condannato alla bocciatura alla Maturità, simbolo e vittima di un sistema scolastico nemico.

Un professore (Marco Menegoni) motiva la lamentazione di una passione ridotta a sistema didattico, l'incapacità di rintracciarla nel dispersivo ricorso a meccanismi d'insegnamento, vacui appoggi in cui il sapere staziona uguale a sé stesso, senza alcun lampo di luce negli occhi di chi ascolta, senza indirizzi per la vita fuori dal programma ministeriale.

Sullo sfondo il continuo messaggio che fa riflettere gli spettatori dell'impossibilità della scuola di tramettere sapere, e con esso coscienza civica e consapevolezza etica.

Lo spettacolo è un avanti e indietro nel tempo e si proietta prima nell'Atene del 399 a.C. nel momento in cui Socrate condannato a morte beve la cicuta e, in attesa della morte, interroga il giovane ed impetuoso Alcibiade su cosa sia il Giusto e cosa l'Ingiusto, e se il Giusto sia sempre Utile per poi tornare al presente, nel 1999, nella palestra dove si svolgono gli esami e la Commissione aspetta lungamente Vitaliano Cascio, che alla fine arriverà e, pistola in pugno, compirà una strage uccidendo tutta la Commissione, risparmiando solo il Professore di Storia e Filosofia, forse segno tragico e terribile e urlo di un'innegabile bisogno di pensiero e conoscenza.

Questa in sintesi l'incisiva e amara azione teatrale che diventa un dramma fatto di innumerevoli domande alle quali non si cercano risposte, che sarebbero probabilmente tutte inadeguate se non impossibili, forse inutili. Saranno i ragazzi dopo la scuola quanto entreranno nella società a decidere cosa fare e che senso dare alla loro vita. Durante lo spettacolo si rinnovano in continuazione due eterni interrogativi: la domanda di senso, ingombrante punto di domanda rivolto al maestro, e la questione stessa della posizione del maestro rispetto al sapere e ai discepoli.

Bravissimi tutti gli interpreti: Marco Menegoni (il professore), Iohanna Benvegna, Marco Ciccullo, Matteo D'Amore, Piero Ramella, Margherita Sartor, Massimo Simonetto, Mariagioia Ubaldi e Francesca Scapinello. Gli attori hanno affiancato il regista, Simone Derai, Silvia Bragagnolo (maschere), Serena Bussolaro (costumi) e Giulio Favotto (video). Mauro Martinuz ha curato musiche e sound design.

La compagnia non ha tradito le attese dimostrando di essere uno dei gruppi leader del teatro d'innovazione italiano contemporaneo. Attraverso un sistema di codici espressivi affascinante e

fuori dagli schemi, hanno affrontato un tema di cui è particolarmente sentita l'urgenza, quello della questione educativa.

Il regista, con acutezza, osserva purtroppo che questa sembra diventata contemporaneamente un tema marginale e una montagna insormontabile, che si tenta di affrontare per mezzo di riforme scolastiche meramente parziali che mortificano gli insegnanti, i ragazzi e il processo stesso della conoscenza.

teatro.persinsala.it - 29/08/2017

STASERA ESCE IL SOLE

Nonostante l'hybris mostrata da certi esponenti della cosa pubblica (oggi e allora), a Bassano del Grappa ha inizio il festival B.Motion, branca "minore" dell'Operaestate Festival Veneto, giunto alla 37° edizione. A dare il primo schiaffo è Socrate il sopravvissuto / come le foglie della compagnia Anagoor, una lucida e consapevole analisi del sistema formativo italiano contemporaneo tinta di ombre pesanti e cariche di angoscia che si allungano sul futuro del paese.

di Francesco Chiaro

«SOCRATE: Se tu sei disorientato, non risulta chiaramente da ciò che è stato detto prima, che tu non solo ignori (ἀγνοεῖς) le cose più importanti, ma oltre tutto, pure ignorandole, credi di saperle?

ALCIBIADE: C'è il rischio che sia così.

SOCRATE: Ahi ahì, Alcibiade, quale tormento è quello che provi! Io esito a dargli un nome e tuttavia, dal momento che siamo soli, bisognerà parlarne. Il fatto è, caro mio, che tu coabiti con un'ignoranza (ἀμαθία) del tipo estremo, come a te rivela il ragionamento fatto, e anche tu riveli a te stesso: ed è per questo che ti getti a capofitto nella politica prima di essere educato. Non sei il solo ad aver sofferto questo male, ma anche la maggior parte di coloro che amministrano gli affari di questa città, ad eccezione di pochi e forse del tuo tutore Pericle».

In questo passaggio dell'Alcibiade primo di Platone, Socrate introduce due temi centrali per la questione dell'educazione: ἀγνοία e ἀμαθία. Spesso erroneamente tradotti entrambi con l'iperonimo "ignoranza", i due termini designano due stati completamente divergenti seppur uniti a doppio filo nella concezione moderna di intelligenza, o mancanza di essa. Presi per il loro significato letterario, il primo significa a-gnoia, "non-sapere", mentre il secondo, a-mathia, "non-imparare". Considerando lo status sociale di Alcibiade all'epoca è, però, erroneo supporre che costui fosse ritenuto un uomo privo di scolarizzazione da Socrate, ergo il significato del termine va ricercato non tanto nell'incapacità di imparare, quanto nella ritrosia a farlo. I due ostacoli che il giovane greco è esortato a superare per ricoprire la carica politica da lui agognata senza cadere nell'arroganza di chi non sa di non sapere, dunque, potrebbero essere chiamati ignoranza e stupidità. L'ἀμαθία, infatti, quel male che viene debellato grazie alla dialettica socratica, non è mancanza di conoscenza: nelle sue forme più accennate, si presenta come pensiero oscuro e confuso; nella varietà più nociva, invece, è "disconoscenza" instillata nell'animo per mano di una mala educazione e una cattiva formazione che risulta in falsi valori, nozioni e credenze.

Ed è qui che entrano in gioco Simone Derai e Patrizia Vercesi. Con il loro Socrate il sopravvissuto / come le foglie, la compagnia Anagoor tenta di stimolare «un pensiero alto e articolato attorno all'educare oggi», onde evitare la mortificazione prima e il funerale poi di insegnanti e ragazzi per

mano di istituzioni imbevute di, appunto, stupidità. Perché laddove l'ignoranza è la croce e delizia dell'essere umano nato per sua natura ignorante, la stupidità è malattia riservata solo a coloro i quali scelgono più o meno consapevolmente di vergognarsi della propria mancanza di conoscenza, nascondendola e perpetuandola in ogni dove, per non perdere la faccia. Astenendoci da un excursus sulla società delle apparenze generata e non creata dall'Occidente, risulta interessante notare come la compagnia di Castelfranco Veneto abbia l'acume di intrecciare il metodo maieutico dell'antico greco con la banalità (nel senso arendtiano del termine) del sistema educativo moderno, accompagnando il pubblico in un dialogo pedagogico mirato a minare la consapevolezza di sé e a rimettersi in discussione.

La storia, cui fa corona e fondamento il suicidio del filosofo, è quella del maturando Vitaliano Caccia creato da Antonio Scurati per il suo libro *Il sopravvissuto*. Giunto il giorno dell'esame finale, il Caccia, già rigurgitato una volta dal sistema formativo per la sua ignoranza delle materie scolastiche, si presenta davanti alla commissione pistola alla mano, sterminando tutti i presenti. Tutti, tranne il professore di storia e filosofia. Costui, spalle al pubblico e fronte a un'aula dapprima ordinata e poi via via sempre più caotica e in macerie – in parallelo con la crescente consapevolezza dell'assurdità del proprio ruolo di maestro di vita in una società che vede l'istruzione come pura creazione di forza lavoro destinata a perire – offre (finalmente) il punto di vista dell'insegnante. Guidato da un'ironica («maggio [anticamera della fine dell'anno accademico] è il mese più crudele») e coraggiosa regia squisitamente sperimentale e immaginifica, Andrea Marescalchi si accinge a tenere una lezione sulla morte imminente di Socrate. Gli alunni ne sono rapiti, alcuni si lasciano andare alle lacrime, un'alunna rimane indietro e chiede spiegazioni. Che non arrivano. Perché non possono arrivare. Oggi l'insegnante è raramente in posizione maieutica con i propri studenti, ricorda piuttosto un prete preluterano costretto dalla Chiesa a farsi unico tramite tra il volgo e il verbo, nel caso specifico scritto su carissima carta di bassa qualità e suddiviso in rigorosi capitoli a tematiche granitiche che non lasciano spazio a troppe domande. Sconvolto dall'orrore di cui è stato ed è tuttora capace l'essere umano nel corso della Storia (quantomai simile a una lista di cifre più che a una successione di vite), Vitaliano grida indignato: «che si fa?». «La tesina», risponde affranto il professore. E ha inizio la catabasi.

La riluttanza più totale a immaginare cosa stia provando l'altro, il «prossimo tuo» che non è tuo, ma loro, suo, fuori dal nostro gruppo, sbagliato, ignorante, da bocciare, è il sintomo più patente della piaga della stupidità moderna. Socrate il sopravvissuto / come le foglie analizza questa ἀμαθία dall'interno, dalla fucina nella quale viene forgiata, dando voce a un uomo che vorrebbe avvicinare le giovani menti assegnate a lui nel ciclo accademico alla Verità, ma che non ha la forza o la volontà di farlo: «sono la madre che va a piangere in bagno», il cinico amareggiato da tutto e tutti che deve mentire e ingannare per non deprimere troppo l'impiegato di domani. E nella sua ignavia osserva i propri alunni disfarsi, appassirsi come foglie sui banchi di scuola, seppellendone la coscienza sotto cumuli di carta straccia e fradicia, relegandone l'apprendimento a uno standard di disconoscenza accettabile per una commissione d'esame pronta a versare cicuta nei calici dei meno "intelligenti". La nostra società è in generale refrattaria a pensare che i nostri problemi etici possano essere risolti con un ulteriore e differente sforzo educativo e che la cura possa passare per una "conversione" esistenziale dei metodi, ma Platone, avendo facile accesso ai prototipi dell'ἀμαθία, i Sofisti, era più giudizioso. Rincarando la dose dello stesso insegnamento si ottengono solamente razionalizzazione e astuzie maggiori. Come scrisse il poeta persiano Rumi: «Vendi la tua astuzia e compra perplessità» (sempre che questa rappresenti l'umiltà necessaria per proseguire la ricerca davanti a una via senza uscita).

Osservando a volo d'uccello costruzioni e distruzioni umane, Deraï non offre alcuna mano tesa, alcuna soluzione alla conversazione tra anima e anima. E poi lo spettacolo volge al termine, senza offrire risposte esaustive al pubblico ormai assuefatto dalla maieutica teatrale. L'arte del dialogo,

secondo Platone, dovrebbe ricondurci al principio, non ricercando una vittoria nella discussione, ma una verità nel dialogo. Essendo questo però un esercizio logico-matematico, l'obiettivo viene mancato per definizione, a meno che l'obiettivo non sia, in effetti, l'inflessa ricerca non di risposte, ma di domande. Domande che aleggiano per le vie di Bassano fino a notte inoltrata.

lesalonmusical.it - 29/08/2017

Bassano del Grappa: Socrate il sopravvissuto costringe a riflettere

di Alessandro Cammarano

"Socrate il sopravvissuto – come le foglie", in scena al Teatro Remondini, è un cazzotto nello stomaco che costringe a riflettere.

Nove banchi ordinati in file da tre, otto studenti disfatti dalla calura estiva nell'ultimo scorcio dell'Anno Scolastico 1999, il Professore di Storia e Filosofia, impedito dai tempi della didattica ad affrontare la Storia Contemporanea si rammarica di doversi limitare ad un elenco sterile dei genocidi del Ventesimo Secolo. I libri non hanno valore, ammucchiati in una pila scomposta che richiama le Bücherverbrennungen berlinesi del 1933, o bagnati e usati come stracci.

Sul fondo l'impossibilità della scuola a tramettere sapere, e con esso coscienza civica e consapevolezza etica. Il nono banco è di Vitaliano Caccia, ripetente e già condannato alla bocciatura alla Maturità, simbolo e vittima di un sistema scolastico nemico.

L'azione si sposta repentinamente nell'Atene del 399 a.C. nel momento in cui Socrate condannato a morte beve la cicuta e, in attesa della morte, interroga il giovane ed impetuoso Alcibiade su cosa sia il Giusto e cosa l'Ingiusto, e se il Giusto sia sempre Utile. Socrate "estrae" la conoscenza dall'allievo, in un processo di agnizione inconscia che porta al Sapere. Il video è muto, le voci sono quelle del professore e degli studenti.

Si torna al 1999, nella palestra dove si svolgono gli esami la Commissione aspetta lungamente Vitaliano Cascio, che alla fine arriverà e, pistola in pugno, compirà una strage uccidendo tutta la Commissione, risparmiando solo il Professore di Storia e Filosofia.

La vita dopo la Maturità sarà diversa, forse, ma sempre priva di quei fondamenti che il vivere civile dovrebbe caparbiamente pretendere per definirsi Società.

Questo in sintesi la densa azione teatrale che Simone Derai e Patrizia Vercesi traggono per Anagor dal romanzo "Il Sopravvissuto" di Antonio Scurati. Un dramma fatto di innumerevoli domande alle quali non si cercano risposte, che sarebbero probabilmente tutte inadeguate se non impossibili, forse inutili. Starà ai ragazzi, oramai liberi nel mondo, cercare di dare un senso alla vita. Totalmente coinvolta la compagnia, con in testa il Professore timidamente impavido (ci si passi l'ossimoro) di Marco Menegoni, che recita senza alcuna affettazione inutile, affiancato dagli otto studenti, ovvero, Iohanna Benevegna, Marco Ciccullo, Matteo D'Amore, Piero Ramella, Viviana Callegari, Massimo Simonetto, Mariagioia Ubaldi, tutti bravissimi.

La regia di Simone Derai, che con Patrizia Vercesi è anche autore della scabra ed efficacissima drammaturgia, si distingue per una stringata essenzialità che si confà perfettamente al testo. Belle le musiche di Mauro Maritinuz, incentrate su un'ossessiva serialità, e pertinenti i costumi di Serena Bussolaro e dello stesso Derai.

Rimane da dire delle maschere di sconvolgente bellezza, realizzate da Silvia Bragagnolo e Simone Derai, che evocano quelle della Tragedia Arcaica, ricche di richiami eschilei, e delle proiezioni stranianti di paesaggi rurali e postindustriali girate con drone da Tommy Ilai e Giulio Favotto.

teatrionline.com - 01/05/2017

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Giulia Vinchi

Presentato in prima assoluta al Festival delle Colline Torines e ispirato al romanzo "Il Sopravvisuto" di Antonio Scurati, "Socrate, il Sopravvissuto" è un'altra perla della compagnia veneta che come sempre ha irrorato la scrittura con contaminazioni e innesti dal Fedone di Platone e da Cees Nooteboom, in un flusso drammaturgico che fa brillare il passato per illuminare il presente.

La ricerca come motore primario e sostanziale dell'essere umano. La ricerca come scopo unico della vita, che sia su un palco o in un aula. Anagoor ha posto la ricerca, l'inesauribile bisogno di indagine, i classici e l'educazione, fallita o esaltata, alla base del suo "Socrate, il Sopravvissuto".

Di fronte ad una classe liceale che rappresenta plasticamente il disfacimento e le potenzialità mancate del nostro sistema educativo, il professore (Marco Menegoni) cerca di superare se stesso ed essere migliore della misera condizione di docente, all'interno di un sistema didattico che svilisce la passione personale nei confronti della storia e delle filosofie, e non educa a nulla se non all'apatia. Otto studenti – ragazzi, allievi attori provenienti da tutto il territorio nazionale che si affacciano per la prima volta al teatro – aperti all'ascolto del loro insegnante, pronti a ricevere ogni goccia di saggezza, si lasciano attraversare dalla forza delle domande del maestro mettendosi in totale ascolto della logica e della saggezza, ricercando il concetto di comunità, dell'essere e dell'anima. L'unico allievo a mettere davvero alla prova il proprio maestro sarà quello del banco vuoto, Vitaliano Caccia, che sovvertirà i ruoli e riconoscerà degno solo chi aveva compreso la difficoltà e le paure dell'essere allievo.

Anagoor, come Socrate, non dà risposte ma pone quesiti. Questo denso spettacolo che rapisce per il ritmo e l'estetica potenti e curate, accende quel fuoco sovversivo di gratitudine, assoggezione e indagine che ci portiamo dentro in ogni istante in cui ci riconosciamo allievi messi alla prova. Forse che sia l'educazione quella pratica nobile su cui fondare una società ormai da ricostruire fatta di lande fertili -noi ed il nostro mondo- da coltivare con la sapienza?

stratagemmi.it - 13/12/2016

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Maddalena Giovannelli

L'educazione non è faccenda individuale ma, per sua natura, è cosa della comunità. Non vi è un altro caso in cui l'influenza della comunità sui suoi membri si faccia valere maggiormente". Così si legge nelle prime pagine di Paideia, il cruciale libro pubblicato nel 1933 da Werner Jaeger sulla formazione dell'uomo greco: il primo capitolo, significativamente, è intitolato "Il posto dei greci nella storia dell'educazione dell'umanità" a rimarcare la rilevanza dell'eredità antica nella nostra idea di formazione.

Non stupisce, dunque, che proprio ai Greci si sia rivolta la compagnia Anagoor nel riflettere sulla questione educativa oggi: Socrate il Sopravvissuto (debutto al Festival delle Colline Torinesi

nell'estate 2016) prende le mosse dall'omonimo romanzo di Antonio Scurati ma attraversa, con la profondità e l'apertura di orizzonti culturali a cui il gruppo ci ha ormai abituato, ampi brani dei testi di Platone e si confronta senza paura con lo stratificato immaginario socratico. Una tragedia fittizia collocata nei primi anni Duemila – uno studente che trucca l'intera commissione di maturità lasciando vivo il solo docente di filosofia – si sovrappone, in un gioco di specchi, a frammenti dell'insegnamento di Socrate: le ultime parole del maestro raccolte nel Fedone si alternano agli insegnamenti dialogici scambiati con Alcibiade, uno tra gli allievi più amati e inquieti (nell'Alcibiade Primo).

Il folle gesto del giovane Vitaliano Caccia – il nome dello studente omicida resta quello scelto da Scurati – viene indagato nel qui ed ora della rappresentazione teatrale: un'aula rarefatta e già satura di morte si monta e si smonta davanti agli occhi degli spettatori, immersi nelle angosciose sonorità di Mauro Martinuz. Al contrario, gli episodi legati all'insegnamento di Socrate sono delegate all'altrove di un video, girato a sua volta all'interno di un'aula: significativamente, la voce del professore di filosofia coincide con quella di Socrate (un inquieto e mai accomodante Marco Menegoni). Non era una sfida semplice quella di dare un volto alla più grande personalità di educatore della cultura occidentale; ma le splendide maschere pensate da Silvia Bragagnolo e Simone Derai evocano il volto beffardo ma composto di Socrate-Sileno, e restituiscono l'immagine di una classicità solenne ma non granitica. I due piani temporali e semantici interferiscono e si sovrappongono, stornando il rischio di una narrazione della strage lineare e dunque riduttiva, e aprendo alcuni interrogativi cruciali sulla funzione e il ruolo dei processi educativi nella società di oggi.

Il tema, del resto, era al centro degli interessi della compagnia veneta da tempo: basti pensare, tra i molti altri possibili esempi, alla rilevanza della figura del professore (interpretato da Marco Cavalcoli) in Virgilio Brucia, guida per lo spettatore nell'indagine delle tensioni sociali in età augustea. Da un lato, dunque, ci si interroga sul profilo del docente, sulle modalità adottate nel passaggio dei saperi e soprattutto sul ruolo più o meno centrale che siamo disposti a concedere a chi si occupa di educazione: a chi deleghiamo, oggi, la formazione dei cittadini di domani? E quale posto occupa, nella nostra considerazione, chi si occupa della trasmissione della conoscenza? Dall'altro lato, Socrate il Sopravvissuto indaga senza sconti il tema della responsabilità, analizzando da vicino la possibilità che l'insegnamento venga frainteso e snaturato, fino al punto di rivoltarsi contro chi l'ha veicolato. Diventa fondamentale, in questa prospettiva, la scelta di dare spazio alla figura di Socrate: un maestro che affida la sua eredità solo alla parola viva, e che approda alla tradizione occidentale filtrato (e dunque necessariamente alterato o frainteso) da un suo allievo.

Anagor ci presenta dunque una casistica speculare: da un lato un allievo privato della sua guida, costretto a prendersi la responsabilità della conservazione di quell'insegnamento; dall'altro lato un professore privato del suo allievo, chiamato a fare i conti con gli effetti distorti del proprio magistero. Non esiste educazione senza assunzione profonda, e biunivoca, di responsabilità, ci ricorda Anagor, consegnandoci uno spettacolo coraggioso, intimamente politico e di difficile digestione. Ulteriore testimonianza del percorso rigoroso e senza sconti che la compagnia sta compiendo da diversi anni, lo spettacolo conferma Simone Derai come uno dei più fini produttori di pensiero della giovane scena italiana.

di Andrea Vecchia

L'atto dell'enunciazione come l'atto del venire al mondo nel linguaggio dell'Altro. Un linguaggio che, diceva Lacan, è l'insieme dei discorsi, della cultura, delle leggi, della morale in cui nasciamo e in cui il nostro cuore cessa di battere. Un linguaggio che ci parla e che ci precede, che ci impone narrazioni e che ci vieta l'assoluto. Perché l'assoluto è indicibile. È un boato nero che attrae e ci divora, assalendoci. Il linguaggio allora come difesa contro la cecità dell'esistenza, della dimenticanza, della memoria slabbrata di un'epoca assassina. La nostra. Un vuoto eccentrico, vischioso ed obnubilante, che oggi è la nostra Storia, Storia del tempo finito per sempre, narrazione della dissoluzione della parola e del sapere. Di ogni principio di bene. Smarriti, in quest'epoca in cui l'arte si fa riproducibilità tecnica e la vanitas dell'io si erge a garante meschina della propria glaciazione, Anagor ci prende nuovamente per mano, per condurci ancora una volta oltre il deserto, innanzi alle mura di quella città meravigliosa e sperduta, le cui porte rimangono sigillate agli stolti che non bussino con accorta incoscienza. La salvezza è Socrate. Il Sopravvissuto / Come le foglie, tragedia estatica, che la regia di Simone Deraï porta in scena al Rossetti di Trieste con un'urgenza educativa insostenibile. Lo spazio enorme, nudo e nero del palcoscenico – come una ritrovata caverna platonica – diventa così il patibolo metafisico del martirio conturbante di Marco Menegoni, che dà corpo e voce al professor Marescalchi, docente di storia e filosofia di una classe liceale destinata a rivivere il massacro della scuola di Columbine del 1999 (secondo una riscrittura drammaturgica che sovrappone ad Antonio Scurati innesti tratti da Cees Nooteboom e Platone). In una diegesi che si fa palpitante racconto à rebours, l'insegnante racconta di genocidi di massa e amori romantici per schiantarsi poi con forza sublime sulle pagine del Fedone di Platone. È questo il momento più alto dello spettacolo, che, articolato secondo un montaggio ipnotico di grandi tableaux vivants – in cui libri antichi ora vengono spremuti gocciolando lacrime di sapere antico ora ardono in roghi impossibili trascinando tra le fiamme la stessa giovinezza degli studenti – inscena con una seducente videoproiezione gli ultimi momenti di vita di Socrate. Immagini di un'estetica sensuale, trapunta di veli e maschere arcaiche, in cui la narrazione ci riporta alle prigioni di Atene e a quel giorno della primavera del 399 a.C. in cui si conclude il destino di Socrate. Così, dopo l'enigmatico confronto con Alcibiade sui temi del giusto, dell'utile e del bene, l'architettura sonora di Marco Menegoni si fa descrizione minuziosa dei lavacri rituali e dell'insondabile mistero dell'anima, mentre il congedo del filosofo dai familiari trascolora nel commiato del professore dai suoi stessi studenti. Nel video – con una colta sovrapposizione drammaturgica tra figura e sfondo – scivolano intanto l'ingresso dell'incaricato del phàrmakon, l'ironia della libagione, l'ingestione della cicuta, il dolore muto dei discepoli. L'intera classe si fa testimone pietrificata della fine, in un'incandescenza sonora in cui musica, voce e rumore si raddensano in laica materia eucaristica. Poi, l'effetto del veleno, il distendersi supino di Socrate sul letto, con le immagini che scivolano sul corpo che raggela lento, per inciampare nell'ekinéthe, in quell'ultimo sussulto e in quell'aoristo dissonante che precedono il commiato. C'è infine il volo della telecamera – con razionalità kubrickiana – sugli spazi antropici della sepoltura e della ragionevolezza umana che si perdono sui dettagli di germogli nascenti, ma Anagor non ha più tempo per la vita, né per l'elaborazione del lutto. La liturgia della significazione è conclusa. Rimane solo lo spazio per un'epoké senza logica, offrendo "l'ultima parola al massacro" operato dall'allievo Vitaliano Caccia sull'intera commissione di maturità. Poi anch'egli, come un mostro, finirà trasfigurato nel vuoto. Ed il resto, finalmente, è catarsi. Senza assoluzione.

triesteprima.it - 26/11/2016

Socrate il sopravvissuto: ciò che è rimasto

In scena ieri al Rossetti uno spettacolo all'avanguardia, uno spunto prezioso per noi giovani che abbiamo avuto modo di godere dello splendore di un nuovo modo di fare teatro

di Lucija Slavica

"Un palcoscenico scarno ed essenziale: nove banchi di scuola piano piano vengono occupati (tranne uno) da otto studenti mentre il professore (Marco Menegoni) esprime al microfono l'impotenza nel poter insegnare qualcosa di valido ai suoi alunni. Rassegnato, ci racconta il suo rapporto con un programma scolastico troppo ferreo mentre un senso di inadeguatezza lo pervade, contaminato dalla consapevolezza adulta del dolore ed il dovere di dare ai giovani un'illusione che va anch'essa in contrasto con il loro «sesto senso per la sofferenza cosmica», la preziosa dote della giovinezza. Ispirato dal romanzo "Il Sopravvissuto" di Antonio Scurati (Premio Campiello 2005), Anagor ha poi sviluppato il lavoro con innesti liberamente ispirati a Platone e allo scrittore olandese Cees Nooteboom mettendo in scena un lavoro raffinato e pungente. Un riferimento anche alle Danze sacre di Gurdjeff quando gli alunni in uniforme accennano piccoli passi di danza. Un ragionamento sull'educazione che descrive la scuola in dimensioni temporali diverse. Si passa dal 1999 al 2001, fino al 399 a.C. in cui ci addentriamo in un ragionamento nel ragionamento: quello di Alcibiade che grazie alla maieutica di Socrate cerca di avvicinarsi alla Verità.

La lavagna dell'aula diventa una finestra sul passato mentre gli interpreti, schiena alla platea, interagiscono con le immagini, simulano rumori e ripercorrono un dialogo di 2400 anni fa. Emerge quindi una discussione tra il Giusto e l'Ingiusto portandoci alla conclusione che l'ignoranza emerge quando «non sappiamo ma crediamo di conoscere». Intelligente anche il salto temporale nel dialogo di Socrate in cui si parla del campo di Buchenwald a ricordarci la forza della cultura antica, attuale anche nel presente. A sottolineare la necessità di ritrovare un'autorità che ci indichi il Giusto, trovandola non in una persona umana ma nel Pensiero. Geniale la musica (Mauro Martinuz) che sembra accompagnare il nostro battito cardiaco in un crescendo di emozioni e che incatena l'attenzione del pubblico mettendolo alla gogna della propria ignoranza e superbia. Stupende le maschere (Silvia Bragagnolo e Simone Derai) curate nel dettaglio, pure e che rimarcano la bellezza sublime di uno dei momenti più aulici della letteratura greca: la morte di Socrate. Infine il ritorno al presente, quando Vitaliano Caccia uccide tutta la commissione d'esame eccetto il professore di storia e filosofia, oppresso dall'aggressività di quel Novecento che non è mai stato affrontato a scuola ma solamente riassunto in un elenco di stragi.

Un invito poi a vivere in maniera semplice e a conoscere noi stessi «γνώθι σεαυτόν , gnōthi sautón»; crescere come la natura e sentirci tutt'uno con quello che abbiamo intorno. «Come le foglie» siamo generazioni destinate a nascere e sparire. Socrate, il sopravvissuto regia di Simone Derai, si presenta come uno spettacolo che porta sul palco una nuova sensibilità artistica".

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Roberta Ferraresi

Mai come oggi c'è bisogno di parlare di istruzione, formazione, educazione. E mai come oggi il tema è tanto chiacchierato quanto eluso nelle piazze istituzionali e di informazione, nel confronto pubblico. Singolare che sia proprio il teatro a rilanciare l'argomento: uno dei mezzi più antichi e (presunti) sorpassati al mondo torna ancora una volta a farsi carico di questioni calde e delicate della società civile. È il tema che scorre sotterraneo dietro la nouvelle vague europea del cosiddetto "audience development", è la croce e delizia del boom sempre in crescita dell'offerta laboratoriale. Ma singolare è anche trovare il tema in uno spettacolo della ricerca, in quell'area che si voleva (o si voleva definire) senza o almeno dopo i maestri.

Singolare anche che la questione arrivi da Anagor, con Socrate il sopravvissuto, ultimo passaggio di un percorso di indagine nella cultura occidentale del nostro tempo che ha affondato solidamente le radici nella storia dell'arte moderna (da Tempesta in poi), che ha sempre guardato con inquieto interesse alla cultura classica e che è passato infine per la necessità di fare i conti con il male assoluto del primo Novecento (da Lingua Imperii). Come se questo itinerario dagli albori del progetto della modernità, di cui l'arte rinascimentale è straziante reperto e specchio, al suo disgregamento nei massacri del XX secolo – implicito forse alle origini di quel progetto stesso – si trovasse ora a un passaggio obbligato e chiave: quello della formazione, della scuola, del luogo in cui continuamente si crea e si ricrea la nostra cultura come storia, memoria e come progetto di futuro. Socrate è un maestro dell'antichità, Andrea Marescalchi un professore di liceo di oggi. L'uno raccontato dal Fedone di Platone, l'altro da Antonio Scurati nel romanzo Il sopravvissuto (ma il testo si avvale anche di ulteriori innesti drammaturgici). Insegnanti entrambi, alle prese con la complessità del ruolo educativo, con le vie sempre diverse e impervie dell'apprendimento, con il confronto mai scontato con schiere sempre nuove di allievi: le domande, le ingenuità, i desideri, la noia e la voglia di conoscere.

Alla sovrapposizione – mai completa – fra i due si arriva molto gradualmente in Socrate il sopravvissuto. Nel percorso narrativo la temporalità convenzionale cede il passo alle esigenze di coerenza drammaturgica: la storia, la vicenda, la "trama" è importante e nitida, ma in questo approccio i nessi di senso fra le scene arrivano a risplendere più delle azioni stesse. L'autonomia della singola scena/azione così è virata in una composizione dal crescendo ritmico ineccepibile, che si nutre di diversi linguaggi per traghettare la – a volte appassionata, altre frustrata – routine didattica di un professore di scuola superiore alla vicenda di Socrate. Quest'ultima è presente solo in video, proiettata sul fondo, dove interpreti con tanto di tuniche e splendide maschere mimano l'ultimo atto della vita del filosofo. Mentre la prima è performata in carne e ossa, con Marco Menegoni nel ruolo del maestro insieme a una nutrita schiera di allievi che ne accompagnano il racconto. All'inizio c'è solo la classe di liceo e gli studenti in aula, il professore di spalle che cerca di dare un senso a una trasmissione di sapere sempre abnorme per chiunque in tempi comunque troppo stretti. Si inizia dalla fine del percorso formativo. Da maggio, in quinta, a poche settimane dall'epilogo dell'esame di maturità. E si inizia (lo spettacolo) e si finisce (le scuole superiori) davvero male: perché da programma ministeriale è qui, nella primavera e nella vita adulta che stanno per sbocciare, che a scuola si situano le lezioni sull'epilogo genocida del Novecento, dove non si può arrivare in profondità a rendere giustizia storica dei milioni di vittime di guerre, violenze, stragi. Ed è per questo che uno studente, Vitaliano Caccia, protesta: non si può chiudere l'intero percorso formativo di un giovane sul massacro senza appello né speranza. E allora, che fare? Niente più di

una tesina per l'esame di maturità è la risposta consapevolmente insufficiente ma obbligata del professore.

Socrate e Marescalchi infatti sono sì entrambi insegnanti, ma segnati da un destino diverso. Il primo è condannato al suicidio dalla città, il secondo alla sopravvivenza proprio da quello studente inquieto: la sua risposta al quesito non sarà la tesina suggerita, ma l'eccidio dell'intera commissione durante l'esame di maturità, ad eccezione del professor Marescalchi. Socrate, il sopravvissuto. Nucleo nevralgico dell'intero spettacolo sia dal punto di vista del linguaggio scenico che da quello narrativo e concettuale è il momento in cui i due percorsi si incontrano, dopo diverse azioni ambientate in classe – fra cui alcune di grande suggestione visiva – e alcuni spezzoni video proiettati.

Socrate sta per morire, Marescalchi sta per fare lezione su questo. Qui, storia, presente, immaginazione, teatro, si fondono, insieme ai diversi piani della rappresentazione. A un certo punto, il discorso di Socrate viene pronunciato dal professore, che comincia a ripetere dal vivo mimica e gesti delle figure proiettate in video sopra di lui. La lezione che il filosofo greco dà al suo allievo Alcibiade diventa quella che il professore di liceo impartisce alla classe – e a noi spettatori. Socrate, Andrea Marescalchi, gli insegnanti di ogni tempo si sovrappongono in un processo di metamorfosi o, meglio, di anamorfosi del mito e della storia nel nostro presente personale, nell'esperienza di tutti noi. "Mi commuovo sempre quando recito la morte di Socrate", dice il professore di liceo (o forse l'attore che lo interpreta?). Si parla di utopie di cambiamento in tutta la loro ingenuità, dei limiti e delle virtù della vita concreta rispetto a idee e ideali. Si discute, entrando nello specifico, soprattutto di giustizia, che ha a che fare con chi la deve amministrare, rispettare e subire, cioè con la visione particolare di se stessi e quella degli altri: il punto è la radicale diversità, incolumabile e che però è indispensabile provare a attraversare. L'unico modo di conoscere se stessi è guardarsi specchiati negli occhi dell'altro, suggerisce Socrate-Marescalchi. Non regge l'idea populista di uguaglianza e giustizia, ciò che è giusto per alcuni può non esserlo per altri; ma nemmeno l'individualismo e relativismo assoluto, qui rappresentato dall'estremo dello slogan "a ciascuno il suo", impresso sui cancelli di Buchenwald. "Empatia" è una parola che si sente ripetere spesso ultimamente in teatro, dal discorso di Declan Donnellan per il conferimento del Leone d'Oro alla Biennale 2016 in poi (leggi l'articolo), per una serie di artisti importanti e diversi che si trovano a riflettere oggi sul teatro come unico o ultimo strumento di incontro e confronto fra le diversità, in tempi sempre più accesi di estremismi e chiusure.

Il discorso verte insomma su un tema quanto mai delicato e caldissimo: l'inconsistenza statutaria delle leggi (presunte) universali e la necessità di confronto con l'altro, l'impossibilità di trovare una soluzione e il dovere etico di sempre cercarla. E si parla dunque infine di apprendimento come ricerca inesaurita dentro e al di fuori di sé, come progetto autonomo e condiviso di crescita permanente e totale: "l'unica cosa che i miei allievi possono fare per me è badare a loro stessi", è per esempio una delle frasi che riecheggia fra l'una e l'altra storia, fra passato e presente e futuro, mentre discorsi e domande, gesti e sguardi di Socrate e di Marescalchi diventano quelli di tutti i maestri di questi ultimi 2500 anni.

Il tema è anche quello del fallimento dei maestri, della statutaria insufficienza dell'opera formativa, e allo stesso tempo della rivalsa implicita nel gesto stesso di continuare a provare a insegnare, di cercare di trasferire un'eredità. Un'eredità però che non viene proposta come verità statica da imparare, ma che consiste in fondo in una pratica sicura e incertissima su cui fare esercizio, rispetto a cui trasmettere fiducia alle generazioni future: una ricerca personale della giustizia che attraversa i secoli e le vite, il cui senso profondo sta proprio nel delicato equilibrio fra la forza del proprio senso critico e la possibilità sempre aperta di rivedere e ridiscutere le proprie posizioni di volta in volta con se stessi e con gli altri. Può sembrare retorico, forse didattico: il tema, l'accostamento narrativo, il tipo di trattamento scenico a volte illustrativo (tanto che la compagnia stessa parla di "tableaux

vivants”). Ma l’organismo scenico – è certo più che uno spettacolo, più che un dispositivo – dimostra in questo senso una coerenza micidiale. E forse si porta o riporta anche lo spettatore un po’ a scuola: alcuni compagni attenti e altri distratti in scena come in platea, il professore di spalle che racconta progetti e tragedie fra Otto e Novecento. E poi interpreta – per noi e per loro – la morte di Socrate, dischiudendo la narrazione teatrale a riflessioni che ne travalicano i limiti (estetici, temporali, concettuali). Emozione e straniamento, distanza e partecipazione, verità e finzione diventano strati inestricabili di una fruizione semplicissima, eppure costruita in una grande complessità di livelli. La pedagogia è il tema e anche paradossalmente il linguaggio di questo spettacolo. Il suo primo merito si trova nei temi scottanti, importanti, tremendi, assolutamente necessari che Anagoor ha la forza di trattare. Ma oltre a questo forse il nodo alla base è anche un altro: quello di una ricerca nel teatro che da anni si svolge fra lingua e materia, concetto e azione, dove gli argomenti sono sostenuti dal linguaggio che li dice, dove la lingua scenica trae nutrimento e stimolo continuo dai temi che si trova ad affrontare. Una ricerca che con Socrate il sopravvissuto sembra essere arrivata a un punto di equilibrio importante, coerente con il percorso del gruppo ma per certi versi nuovo, inaspettato e travolgente dentro e fuori il teatro.

artribune.com - 30/09/2016

Socrate, il sopravvissuto della conoscenza. A teatro

IL 69ESIMO CICLO DI SPETTACOLI CLASSICI DI VICENZA HA PROPOSTO LO SPETTACOLO “SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO: COME LE FOGLIE”, SCRITTO E DIRETTO DA ANAGOOR. UNA RIFLESSIONE FILOSOFICA SUL MALE E SUL SAPERE.

di Davide Parpinel

DIDATTICA IERI E OGGI

Socrate il Sopravvissuto, spettacolo scritto e diretto da Anagoor, è come una pistola. Il calcio è un docente di storia e filosofia, la canna sono gli alunni, la miccia sono Socrate, la conoscenza e le imposizioni di rigide normative di insegnamento e il proiettile è il personaggio di Vitaliano Caccia. Sulla scena dello spettacolo, proposto al Teatro Astra, in occasione del 69° Ciclo di Spettacoli Classici di Vicenza, però, non c’è una pistola, bensì una classe vuota e l’insegnante di storia e filosofia è in piedi di spalle alla platea. Sembra relazionarsi a un pubblico ideale (o forse a sé stesso?), a riguardo di come i programmi didattici predeterminati dai vincoli ministeriali lo costringano a fermarsi con il loro svolgimento alla Seconda Guerra Mondiale, evitando così di prendere in esame l’intero Novecento. La sua voce è fredda, arresa, mentre quasi tutti gli alunni entrano in classe e prendono posto. Manca Vitaliano, che il docente dice essere l’unico in grado di porsi dei quesiti, di uscire dagli schemi. Mentre il professore esce di scena una voce, intanto, elenca le cifre dei morti delle maggiori guerre e persecuzioni del “secolo breve” e sembra schiacciare gli studenti sui banchi che piano piano scivolano per terra.

LA QUESTIONE DELL’IGNORANZA

Successivamente il professore, interpretato da Marco Menegoni, ritorna e continua la sua riflessione. Gli alunni, però, non lo ascoltano: sono intenti a distillare con delle pietre il sapere dai libri che, sotto forma di acqua, si perde sul terreno, per posare successivamente sul palco i volumi aperti su una pagina precisa, a significare che il sapere contenuto in quel passo è l’unica conoscenza da poter apprendere. Sull’altro lato della scena alcuni ragazzi, intanto, accatastano con noncuranza

alcuni libri macerati e distrutti, seppellendo anche chi di loro li continua ad amare. La frustrazione del docente cresce allo stesso modo in cui aumenta la catatonia degli allievi i quali, inquadrati nelle loro divise scolastiche, mettono in ordine l'aula. Solo attraverso l'ordine, quindi, si può accedere alla conoscenza? Al quesito risponde Socrate, che in video si confronta con Alcibiade, doppiati, quasi a imitazione, rispettivamente dal professore e da un alunno, su quanto la conoscenza presunta, l'ignoranza, il disaccordo tra gli uomini generi l'annientamento attraverso guerre e repressioni. In un tale contesto di esasperazione resta solo l'azione di Vitaliano Caccia. Non è presente, ma rivive nel racconto dei suoi compagni di classe che narrano la scena dell'esame di maturità in cui prende corpo la sua giustizia ideologica ai danni di chi perpetra ignoranza, disuguaglianza, disaccordo ossia gli insegnanti.

RIFLETTERE SULLA CONOSCENZA

La riflessione di Anagor, dunque, riguarda la conoscenza. Si focalizza, primariamente, sull'ambito scolastico e sul modo in cui imbriglia, attraverso la precisione e l'ordine imposto, la mente degli alunni e anche dei docenti i quali sono portati a eliminare, con la bocciatura, chi desidera sapere e interrogarsi sul non preconstituito, come appunto Caccia. L'analisi della compagnia veneta si sposta, quindi, più in profondità, giocando con il tempo. Si passa dal 2000, al 2001, fino al 399 a. C. in cui Socrate, in video, precisa come l'arroganza di sapere nasce dall'ignoranza. Com'è possibile sapere cosa è giusto o sbagliato, cosa è corretto per il proprio popolo e quali guerre siano necessarie? Imporre un sapere – spiega Socrate – crea disaccordo, non comunicazione, la stessa che intercorre tra Caccia e i suoi insegnanti a cui il giovane risponde esplodendo con quel Male e quella violenza che i programmi scolastici non vogliono spiegare come matrice del Novecento. Insomma, per reagire a una situazione di costrizione, di imposizione forzata, l'unica soluzione è lo stesso Male che l'ha generata. Per questo Simone Derai e Patrizia Vercesi utilizzano la parola aggressiva del docente e quella chiarificatrice di Socrate, a cui rispondono gli sguardi vitrei degli alunni, in un impianto visivo che unisce interpretazione dal vivo e video. Questo offre la saggezza di Socrate, in grado di aprire ancor oggi la mente di tutti, calati in una realtà contemporanea rappresentata da una scena cupa, in cui gli attori esprimono una verbosità prolissa e disperata, in cui la presunzione, l'arroganza e la prevaricazione spazzano via tutti come fossero foglie.

art-o.eu- 28/09/2016

Il sopravvissuto di Anagor interroga Socrate

di Gianni Manzella

"Dopo Virgilio e i versi dell'Eneide, scelti per calarsi nel conflitto fra l'arte e il potere, ora è Socrate il tramite classico con cui Anagor cerca lo sbocco nelle questioni aperte della contemporaneità. Il rapporto con la classicità è uno dei motivi costanti che attraversano dall'inizio il loro lavoro, lo si è osservato altre volte, ma col tempo si va chiarendo che ciò che interessa a Simone Derai e compagni non è un pur apprezzabile manierismo ma una pratica dell'anacronismo come mezzo per guardare alla contemporaneità senza aderirvi. Farsi un po' da parte per vedere meglio. Va in questo senso lo spettacolo che ha debuttato al festival delle Colline torinesi ed è passato per la Centrale Fies di Dro, prima di approdare a Vicenza per il ciclo di spettacoli classici da quest'anno affidati alla direzione di Franco Laera. Socrate Il sopravvissuto intreccia, come dice il titolo doppio, due diversi momenti "pedagogici". Gli ultimi momenti di vita di Socrate davanti ai suoi discepoli e la parabola del protagonista del romanzo di Antonio Scurati, dubbioso professore di storia e filosofia in un liceo (ma

nella scrittura elaborata da Deraï con Patrizia Vercesi si innestano anche passi de La storia seguente dell'olandese Cees Nooteboom, un'altra storia di spaesamenti). Sono infatti i suoi tormenti, la sua velata insoddisfazione, ciò che racconta quando sale "in cattedra", cioè sul palcoscenico dove stanno disposti in ordine i banchi di un'aula scolastica, rivolti verso la platea. E non è particolare trascurabile, quest'ultimo, perché ci obbliga, noi e lui, ad assumere la stessa posizione di fronte a chi ha occupato quei banchi. Ma non è racconto, è confessione e ricordo, un guardare indietro per ritrovarne senso e ragioni. Maggio 2001, dice la didascalia apparsa sullo schermo che occupa per una grande parte la parete di fondo del teatro. Il più crudele dei mesi, dice lui. Quello in cui bisogna chiudere in fretta i programmi ministeriali, e chissà se resta tempo per dire agli studenti dell'ultimo anno le stragi e i genocidi che ci ha lasciato in eredità il Novecento. E il minuzioso elenco in cui si esercita più che storia è geografia, una geografia cosparsa di milioni di cadaveri. Intanto i ragazzi sono andati a sedersi sui loro banchi, uno però è rimasto vuoto. Lo ascoltano immobili, mentre dice più a se stesso che a loro che non si può lasciare l'ultima parola al massacro. Loro, i ragazzi, lentamente scivolano nel sonno, cioè dalle seggiole scivolano proprio a terra, mentre il musicale rumore di fondo creato da Mauro Martinuz si trasforma in sempre più fragorosi colpi ritmati. Ottobre 2000, l'inizio di quello stesso anno scolastico. Lui si interroga sul senso del soffermarsi sulla "questione del romanticismo", vorrebbe piuttosto parlargli di Kleist e della sua amante Henriette Vogel suicida sulle rive del Wannsee. La vicenda procede a ritroso, come nei Tradimenti di Harold Pinter. E un poco per volta trova la sua misura dentro lo stile del gruppo di Castelfranco Veneto, dove la dizione pacata e quotidiana del protagonista Marco Menegoni è messa in reazione con le immagini visionarie che traducono visivamente la confusione in cui si dibatte. La memoria scivola nel sogno. L'ordinata normalità dell'aula viene sconvolta dai suoi provvisori occupanti. Da un lato, si buttano a terra manciate di libri, a formare un tumulo sul corpo disteso di una ragazza; dall'altro, altri libri vengono strizzati per farne uscire le liquide parole che contengono. Giugno 1999, l'ultima lezione del primo anno. L'argomento è la morte di Socrate, come la racconta Platone nel Fedone. E il dialogo socratico porta inevitabilmente al tema dell'immortalità dell'anima. Ma si può insegnare qualcosa in cui non si crede? Recitavo la parte di uno che ci credeva, prova a ricordare il protagonista. Mentitore a fin di bene. Qui però si apre uno squarcio temporale. Sullo schermo appaiono le immagini di un gruppo di uomini che vestono in tunica. Sul volto portano una maschera di cartapesta, simile un po' a quelle degli attori della tragedia greca. Recitano infatti, in un luogo incerto. Alle loro spalle si intravede una lavagna scritta col gesso, ma poi anche questa appare inquadrata nell'arco scenico di un teatro di tradizione. Recitano la morte di Socrate, siamo sbalzati nel 499 a.C. In realtà a dar loro voce sono gli interpreti sul palco che fungono anche da rumoristi. Ma ormai i piani si sono mescolati, slittano dall'uno all'altro senza soluzione di continuità. Nel dialogo del Fedone s'innesta quello con il giovane Alcibiade, la cui ingenua sicurezza è messa in crisi dalle domande incalzanti del maestro. Ma oggi chi è Socrate e chi Alcibiade? Il ricordo si posa sullo scambio di battute avuto con quel giovane aspro e indisciplinato, spesso assente o in ritardo. E siamo all'atto finale. Si torna al futuro prossimo, l'estate del 2001, all'evocazione meticolosa dei gesti della commissione dell'esame di stato schierata in attesa del ritardatario. Che comunque hanno già deciso di bocciare. Quei gesti che restano come congelati, resi per sempre definitivi, quando il giovane arriva e dal casco tira fuori la pistola con cui comincia a sparare. A tutti tranne che a lui, il professore di storia e filosofia. Il sopravvissuto. E il racconto del massacro, diventato corale e rivissuto in una sorta di epico slow-motion, assume un'eco elisabettiana, da tragedia del vendicatore. Qualcuno ha accostato il romanzo di Scurati alla strage di Columbine, in cui un paio di studenti uccisero un buon numero di compagni di studi e qualche insegnante. Ma qui non c'entra nulla così come c'entra assai poco la "questione educativa" nello spettacolo di Anagor – si tratta semmai del mistero dell'educazione – meglio: dell'insondabile rapporto fra maestro e allievo. Come ha sperimentato chiunque vi sia passato in mezzo. Non c'è nulla di didascalico, nessuna pretesa

didattica in *Socrate il sopravvissuto*. C'è il sottile sgomento che lascia l'incapacità di penetrare nella mente umana. Settembre 2001, buio".

controcena.net - 19/09/2016

Socrate forward: la cicuta cede il passo alla pistola

di Enrico Fiore

"Serve che si levi un pensiero alto ed articolato attorno all'educare oggi, alla cura delle coscienze in formazione. Un pensiero che rilevi la stretta connessione tra processo della conoscenza e ricerca della giustizia, tra strumenti del conoscere (che è riconoscere e saper distinguere la verità dall'opinione) e pratica politica. Un pensiero che smetta di separare la filosofia dalla vita, che ricucia lo strappo tra anima e corpo e inviti all'eterna e mai perfetta ricerca della verità, unico baluardo contro l'assenza di senso della storia e dell'esistenza».

È il passo decisivo delle note al testo di «*Socrate il sopravvissuto – come le foglie*», lo spettacolo di Simone Derai e Patrizia Vercesi che la compagnia Anagoor ha presentato per la regia dello stesso Derai al Teatro Astra, nell'ambito del Festival «*Conversazioni*» curato da Franco Laera. E riassume in maniera assolutamente icastica i temi e gli intenti dell'allestimento.

L'ispirazione è fornita da un romanzo di Antonio Scurati, per l'appunto «*Il sopravvissuto*», che narra di come nel giorno dell'esame di maturità uno studente, Vitaliano Caccia, massacrato a colpi di pistola tutta la commissione, risparmiando soltanto Andrea Marescalchi, l'insegnante di storia e filosofia. E risulta evidente che, al di là di quello dell'educazione, il problema che deve affrontare Marescalchi e, nello specchio di lui, avrebbero dovuto affrontare i suoi colleghi che sono stati ammazzati è soprattutto il rapporto con la giovinezza: insieme la giovinezza propria e la giovinezza dei loro allievi. Che si tratti del problema dei problemi è del resto dimostrato dalle epigrafi che Scurati mette al libro in sé («*Avere addosso vent'anni è come avere la peste bubbonica*», William Faulkner), al prologo («*Al ragazzo che fui*») e alla parte seconda del romanzo («*Avevo vent'anni, non consentirò a nessuno di dire che è la più bella età della vita*», Paul Nizan). E prima di sviluppare l'analisi dello spettacolo che ne ha tratto Anagoor, giova citare quelli che mi sembrano i due brani capitali del romanzo in questione.

Ecco il primo: «No, no, no, tre volte no. Questo delitto non ha bisogno d'altro per essere spiegato – non della società, non dell'interesse, non della malattia. La sua origine è posta da qualche parte nella vita corsa tra me, il maestro, e Vitaliano, l'allievo. È lì che dovrò andarla a cercare, nel tremendo mistero dell'educazione, nell'oscuro intreccio tra un maestro che troppo a lungo ha temuto di non saper fare, per poi scoprire alla fine di non aver saputo ciò che faceva. Un maestro che ha speso buona parte della sua carriera a compiangersi per la propria impotenza quando invece avrebbe dovuto diffidare della propria, inconsapevole, forza»; e questo è il secondo: «Il vecchio professor Marescalchi, l'eterno ragazzo fedele alla sua giovinezza, era il mandante morale dell'assassinio dei suoi colleghi, rei di aver violato l'alleanza pattuita con la loro. Lui aveva sempre pensato a quei professori di italiano, storia dell'arte, matematica come a dei traditori dei ragazzi che anni addietro, attizzati al fuoco della letteratura, dell'arte, della scienza, avevano intrapreso la carriera scolastica, e poi scelto la professione dell'insegnante, in un lungo percorso di estenuazione, al termine del quale di quel fuoco era rimasto soltanto il puzzo domestico di un gas da cucina incombusto in un fornello dimenticato acceso. I colleghi caduti sotto i colpi di Vitaliano avevano indubbiamente voltato le spalle allo sguardo gettato su di loro, come un ponte di fortuna, dalla loro giovinezza,

lasciando i ragazzi che un tempo erano stati a vagare come cani randagi in un limbo tra il passato e il presente, a immiserirsi in una gelida piega del tempo. Ebbene, credo che, pur non accogliendoli nel testo e non riferendosi ad essi direttamente, lo spettacolo di Anagoor non avrebbe potuto inverare meglio la sostanza morale e intellettuale di questi passi. A cominciare dal fatto che lo spettacolo dilata all'estremo il plot del romanzo di Scurati: il professor Marescalchi viene identificato con il Socrate che, nel «Fedone» di Platone, s'intrattiene con i discepoli prima di avvelenarsi come gli ha imposto la città. In breve, qui si chiama alla sbarra l'intera storia del pensiero occidentale. E al riguardo potremmo, per intenderci, coniare la locuzione «Socrate forward»: i colpi di pistola sparati da Vitaliano Caccia sono per Andrea Marescalchi l'equivalente della cicuta, poiché lo condannano, giusto in quanto sopravvissuto, a una solitudine che a sua volta costituisce – essendo lui un maestro, e stante, dunque, il suo vitale bisogno d'interlocutori – un equivalente della morte.

Un chiarissimo e lucidissimo insieme di segni provvede, del resto, a illustrare una simile strategia drammaturgica. La scena rappresenta un'aula scolastica, con i banchi debitamente allineati l'uno dietro l'altro su tre file. E ci torna subito in mente, è ovvio, «La classe morta» di Kantor. Solo che per Kantor la giovinezza era un rimpianto (vedi i manichini che i suoi vecchi si portavano dietro, simulacri di loro stessi bambini), mentre per Anagoor è, per l'appunto, una questione aperta e dolorosa.

Così, in «Socrate il sopravvissuto – come le foglie» non arriva il valzer che ne «La classe morta» spingeva quei vecchi a sollevarsi dai banchi in un empito irrefrenabile di resurrezione. I ragazzi che siedono nei banchi di Anagoor prima piombano in uno stato catatonico, poi s'abbattono all'indietro o di lato e infine scivolano a terra: semplicemente si negano, in quanto discenti. E infatti, quando si rialzano da terra, immediatamente abbandonano l'aula. Vi rientreranno – in un'aula in cui, nel frattempo, sono crollati sul pavimento anche i banchi e le sedie – solo per seppellire una di loro sotto una montagna di libri e per disporre sui banchi altri libri grondanti d'acqua.

Si poteva rendere in maniera più radicale il rifiuto della scuola come istituzione e trasmettere con altrettanta forza la denuncia di un'informazione che non si traduce in conoscenza, ma si disperde in mille rivoli come in un'inarrestabile emorragia della coscienza e del cervello?

Non a caso, sullo schermo che fa da fondale si alternano le immagini di riprese aeree di campi, case e fabbriche e quelle di personaggi abbigliati con costumi e maschere iscritti nella più proverbiale iconografia greca, a due dei quali danno voce, dal vivo, gli attori che hanno i ruoli di Socrate e di Alcibiade: è il sogno di una rigenerazione nella purezza e nell'equilibrio della classicità opposto alle sterili mappe di una sopravvivenza da catasto.

In conclusione, non faccio fatica a mettere come epigrafe, stavolta allo spettacolo (uno spettacolo importante, bello e acuto insieme), ciò che il testo, citando il Cees Nooteboom de «La storia seguente», ritiene l'approdo ideale del pensiero: «Il considerare le stupefacenti possibilità dello spirito umano di riflettere su se stesso, di rovesciare le convenzioni, di intessere una tela di domande e fissarla nel vuoto nulla in cui anche la certezza può negare se stessa». E non occorrono, infine, troppe parole per sottolineare la bravura degl'interpreti: primo fra tutti Marco Menegoni nel ruolo di Andrea Marescalchi, e poi, via via, Matteo D'Amore (Alcibiade), Iohanna Benvegna, Marco Ciccullo, Piero Ramella, Viviana Callegari, Massimo Simonetto e Mariagioia Ubaldi.

Anagoor si conferma, insomma, come una delle più significative realtà del teatro di sperimentazione. Mi fa ricordare quello che, giusto nell'«Apologia di Socrate», dice ancora Platone: «Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta».

Il Corriere della Sera - 15/09/2016

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Magda Poli

"Socrate e la sua morte in un filmato, sulla scena un professore, unico superstite della strage perpetrata da uno studente all'esame di maturità, e la sua classe. I dialoghi di Platone e il romanzo 11 Sopravvissuto scritto da Antonio Scurati, in Socrate il sopravvissuto/come le foglie del gruppo Anagoor (Olimpico di Vicenza), si contaminano (con innesti da Cees Nooteboom) per comporre un affresco inquietante sull'educazione, per significare i limiti di un sistema che non arriva mai, ad esempio, ad affrontare con profondità d'analisi il Novecento, costretto dai tempi scolastici o forse dall'impossibilità di spiegare il Male. Intense alcune immagini create dal regista Simone Deraï, anche autore con Patrizia Vercesi, nei banchi gli allievi si accasciano esausti, morti al sapere, o con lastre di pietre stil-lano dai libri bagnati una co-noscenza che si disperde a terra. Alla frustrazione della passione per l'insegnamento del docente corrisponde quella degli allievi inappagati nella loro ricerca giovanile del «palpito dell'infinito». E si corre verso la pistola che ucciderà i professori, lasciando in vita solo l'insegnante di storia e filosofia, segno tragico e terribile, urlo di un innegabile bisogno di pensiero e conoscenza".

stratagemmi.it - 8/08/2016

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Chiara Marsili

"La compagnia veneta fa parte del progetto di residenza di Centrale Fies, che prevede un sostegno tecnico, amministrativo e creativo per alcuni artisti o gruppi con l'intenzione di accompagnare giovani realtà dallo stadio di "belle speranze" a quello di affermati professionisti. Anagoor non ha deluso le aspettative, procedendo con sicura determinazione lungo una strada caratterizzata da un classico rigore, voli pindarici figurativi e l'amore per temi a cavallo tra la storia antica e la proiezione nel tempo presente. L'ultimo lavoro, Socrate il sopravvissuto / come le foglie, presentato in prima nazionale a giugno al Festival delle Colline Torinesi, condensa in maniera esemplare i classici temi della compagnia, introducendo un importante elemento di novità: la trama portante dello spettacolo è tratta dal libro di Antonio Scudari Il sopravvissuto (Premio Campiello 2005). Il romanzo, a sua volta, si ispira liberamente al massacro della Columbine High School nel raccontare la lucida follia con la quale uno studente, durante il suo esame di maturità, uccide a colpi di pistola l'intera commissione lasciando in vita solo il professore di storia e filosofia.

La compagnia Anagoor ritrova in questa narrazione una sorta di moderna parabola in grado di condensare una complessa riflessione sul valore della pedagogia, integrando la restituzione scenica del romanzo con un approfondito lavoro sulla morte di Socrate e sul suo rapporto con Alcibiade, allievo prediletto e problematico al tempo stesso. In un efficace e mai scontato sovrapporsi di immagini e piani temporali, un professore liceale e il grande filosofo greco si confrontano, a distanza e indirettamente, sul significato dell'insegnamento, del dubbio e, sopra a tutto, del dialogo. Un dialogo che, se sembra essere la soluzione per giungere alla sapienza e a una più profonda conoscenza di sé e dell'altro, dimostra, tuttavia, la sua umana fallibilità. La poetica sempre pulita ed essenziale degli Anagoor, ricca allo stesso tempo di molteplici piani di lettura, riesce a costruire

momenti di rara bellezza senza mai scadere nel puro manierismo e a trasmettere un messaggio preciso evitando la trappola della retorica.

La domanda in questo caso è molto più stringente e ha delle immediate ricadute sul modo in cui concepiamo il mondo. In un contesto politico e culturale nel quale l'insegnamento delle materie tradizionali sta passando in secondo piano e, allo stesso tempo, gli insegnanti si trovano a confrontarsi con nuove sfide educative di taglio sociale, quale posizione si deve prendere? Quale la strada da percorrere per trovare un compromesso tra l'umana imperfezione e la necessità di trasmettere valori e, cosa ancora più importante, di istruire al pensiero critico?"

glistatigenerali.com - 04/08/2016

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Enrico Bettinello

"[...] Probabilmente a chi assiste oggi a uno spettacolo di Anagoor potrebbe sembrare assurdo che solo pochi anni fa la compagnia di Castelfranco Veneto potesse essere presentata come l'esempio più fulgido di un teatro che faceva a meno della parola. Gli ultimi, meravigliosi, spettacoli, sono un trionfo della parola, della parola poetica e della parola politica, come in "Socrate il Sopravvissuto / Come le foglie", che unisce il romanzo di Scurati (dove uno studente uccide tutti i membri della commissione di maturità tranne il professore di storia e filosofia) alla morte del celebra filosofo greco. Potente la messa in scena, con otto ragazze e ragazzi a tenere testa alla loquela infallibile di Marco Menegoni. È un mondo etico, un mondo in cui il rapporto tra maestro e allievo (impagabile il dialogo tra Socrate e Alcibiade), tra conoscenza e giustizia tornano prepotentemente a bruciare. ondi in crisi, mondi da costruire e nel cui ingranaggio andrà a posizionarsi il granello che prima o poi li deteriorerà [...]"

La Repubblica - 31/07/2016

Serve Socrate per ricomporre il Bene, l'Utile e il Giusto

di Anna Bandettini

"Si apre con una scena folgorante: in una luce livida, nove banchi di scuola in tre file, via via occupati (tranne uno) da otto studenti che scivolano dalla sedia a terra come fossero fantocci inanimati, mentre il professore (Marco Menegoni) elenca al microfono, spalle al pubblico, il Male della Storia, sapendo che nulla di ciò che dice potrà valere di insegnamento e vita per quei giovani. Socrate, il sopravvissuto è il nuovo lavoro di Anagoor, diretto da Simone Derai e Patrizia Vercesi, in prima assoluta al Festival delle Colline Torinesi e ora presentato al Drodese della Centrale di Fies. Va dato atto a Anagoor di aver portato nella scena una nuova sensibilità, visiva, solenne, che qui, in questa "classe di morti", tra le file di banchi e un grande schermo sul fondo, diventa l'immagine di un universo simbolico per parlare di Bene, Male, Giusto, Utile e trasmissione di sapere, passaggio delle conoscenze. Il cuore sono due brani di Platone, recitati in video dagli attori vestiti "alla" antica Roma e con strane maschere: dal Fedone (La Morte di Socrate) e dall'Alcibiade I, dove il filosofo greco porta il politico ateniese alla consapevolezza che la propria presunzione di conoscenza è un errore. Ma gli Anagoor prendono a riferimento anche Cees Nooteboom di La storia seguente e

soprattutto Il sopravvissuto, il romanzo di Antonio Scurati ispirato ai tragici fatti di Colombine negli Usa, su un ragazzo che stermina una intera commissione di esami eccetto il professore di filosofia. Non è l'aspetto horror che interessa mostrare agli Anagor, ma il disorientamento e l'intransigenza dei giovani (interpretati dai "veri" allievi della compagnia, con le loro acerbità, e sono Iohanna Benvegna, Marco Ciccullo, Matteo D'Amore, Piero Ramella, Francesca Scapinello, Margherita Sartor, Massimo Simonetto, Mariagioia Ubaldi), consci che la conoscenza più che dai libri sta nel desiderio e la passione dei maestri, ma anche nella voglia di liberarsene, e tragicamente perfino in quell'atto di rifiuto, diversità, resistenza, anche folle, del giovane sterminatore.

Socrate, il sopravvissuto, bello, salvo l'ossessione alla solennità didattica di quasi tutti i lavori di Anagor, ha chiuso ieri il festival della Centrale di Fies diretto da Barbara Boninsegna, programmaticamente performativo, ma che risente come altri di una fase poco straordinaria per la scena e di economie ridotte".

Hystrio – n. 2/2016

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Laura Bevione

“La scuola, il tema dell’educazione certo, ma ci sono anche altri “conti in sospeso” nello spettacolo che Anagor ha tratto dal romanzo Il sopravvissuto di Antonio Scurati, contaminandolo con pagine da Platone, da Gurdjieff e di Cees Nooteboom. Otto studenti - giovanissimi interpreti, meticolosi e concentrati come professionisti - un banco e una sedia vuoti a segnalare un’assenza - quella dello studente Vitaliano Caccia, freddo fautore della tragedia finale - un professore di storia e filosofia - Marco Menegoni, allo stesso tempo rigoroso ed empatico - un ampio schermo sul fondo del palcoscenico. Le fonti letterarie - “dette” nella loro originaria potenza - si mescolano a movimenti e azioni - simbolici e a tratti quasi rituali - e ai video. Così il lento ma inesorabile scivolare dalle proprie sedie degli otto studenti che segue la lezione sui massacri del secolo breve; il cumulo di libri bruciacchiati che cresce e seppellisce una ragazza; le minimali coreografie; la lugubre foto di classe; la secca cronaca a più voci della strage compiuta da Vitaliano; gesti apparentemente casuali, come il frenato istinto di sfiorare il capo biondo di una studentessa.

E poi i video: sullo schermo Domenico Santonicola è Socrate, attorniato dai propri allievi, poco prima di morire, così come narrato nel Fedone, e poi con Piero Ramella (Alcibiade). I volti coperti da suggestive maschere, si muovono enfaticamente mentre sul palco gli interpreti, schiena alla platea, “sonorizzano” la scena del dialogo platonico. Alternate con stacchi repentini alle immagini della ricostruita scuola ateniese, riprese dall’alto di cimiteri e cave, verdi prati e freddi edifici geometrici. Sì, perché il dramma dell’educazione - e dell’umanità - ci dice con mirabile lucidità Derai, sta proprio nella trasmissione di una conoscenza in cui, in fondo, non si crede ovvero che non si può davvero possedere; e la verità finale sull’esistenza è in sostanza preclusa all’uomo e vani e dagli esiti tragici sono i suoi tentativi di ingabbiare la natura, in primo luogo quella dei suoi giovani simili”.

Anagoor. Chi sopravvive a Socrate?

di Simone Nebbia

“C’è un dialogo illuminante nell’ultimo libro firmato da Michel Houellebecq, *Sottomissione* (Bompiani, 2015), tra il protagonista François e un esperto di intelligence a proposito del nuovo ordine che si sta disegnando nella Francia di un futuro non poi così lontano. I Fratelli Musulmani stanno per prendere il potere, ma non vogliono dominio territoriale o economico; quel che spiazzerà i partiti tradizionali, giunti all’ultimo stadio di trovare un compromesso politico, è l’unica richiesta degli avversari: educazione e istruzione, controllare cioè che le nuove generazioni crescano corazzate da insegnamenti di vita fortemente impressi dalla religione islamica, veicolare il sapere affinché in cambiamento sia silenzioso, non bellicoso, insomma immanente nella stessa società. Come l’inoculazione di un virus a scopo – pare – terapeutico.

Socrate Il sopravvissuto – come le foglie di *Anagoor* – ultima opera al debutto assoluto per Colline Torinesi alle Fonderie Limone di Moncalieri – riflette con disciplina e profondità sul tema dell’educazione, accostando la filosofia socratica, quindi l’esemplare massimo di docenza per i discepoli del pensiero, a un romanzo scritto qualche anno fa da Antonio Scurati (appunto *Il Sopravvissuto*, sempre Bompiani, 2005) che narra una vicenda tragica avvenuta in seno a una scuola superiore, il cui testo è in verità trattato, dagli autori Simone Derai e Patrizia Vercesi, con inserti desunti da *La storia seguente* dello scrittore olandese Cees Nooteboom.

2001 *Di fronte. Sfrontati*. Ci sono nove banchi di scuola. Occupati via via da otto studenti dai volti disfatti, che sembrano in quei banchi come incagliati e che scivolano lentamente verso terra. Il nono non arriverà, se non in fondo a tutto, ma solo per certificare la propria assenza. Un professore (Marco Menegoni) motiva la lamentazione di una passione ridotta a sistema didattico, l’incapacità di rintracciarla nel dispersivo ricorso a meccanismi d’insegnamento, vacui appoggi in cui il sapere staziona uguale a sé stesso, senza alcun lampo di luce negli occhi di chi ascolta, senza indirizzi per la vita fuori dal programma ministeriale. È il vecchio, grande, problema della scuola italiana, questo di concludere sempre là dove la storia è un monolite inavvicinabile e mai occuparsi dei problemi del contemporaneo, se non pensando il contemporaneo come esclusiva categoria, quindi già assorbita, ormai evanescente.

2000 *Sapere*. Da un lato del palco verrà strizzato via dai libri intrisi di acqua, dall’altro finirà accatastato in pile informi di volumi semicombusti, come proprio per fare un fuoco. Acqua. Fuoco. Sembra sia agli elementi che *Anagoor* si accordi per porre una barriera di senso all’opera cui si sta dedicando coerenza, ma gli elementi non sono che sovrumani, solo l’uomo potrà completare l’opera finalizzando degli elementi il passaggio di stato; non lo vedremo in scena, lo sapremo per quel corpo di ragazza steso tra i libri, per quel terremoto della conoscenza e della propria struttura che fa vibrare i banchi a tremolare verso la platea. 1999 *Una catasta di libri strappati*, con le pagine spaiate e prive ormai di senso unitario, su quel lato la cognizione è forse compromessa, mentre dall’altro i libri aperti seguono una geometria lineare e sono fermi a una pagina precisa, scelta da una cura preordinata, sembrano pertanto attraversati da una certezza cui l’uomo ha destinato la conoscenza. Ma è davvero per l’ordine soltanto che si avvia la trasmissione? La qualità della crescita del sapere appartiene al sapere stesso, ha una brillantezza intima che la voce, la chiave espressiva, verbale della narrazione, sa, deve saper innescare. 399 a.C. *Compie, l’uomo, l’empietà della presunzione*. Egli desume di conoscere nel punto esatto in cui si produce la propria ignoranza. *Socrate*, doppiato nel video mascherato del discorso ad Alcibiade dagli stessi attori che al microfono riproducono anche i suoni d’ambiente, consegna al tempo la lucidità dell’opinione resa forma, trapunta di logica e assorbita nella sagoma del modello esistenziale.

Siamo dunque nel Fedoneplatonico, quello in cui la morte di Socrate diventa pretesto eccellente per discutere l'immortalità dell'anima, priva di corpo. Che se ne discuta in teatro – che è costituito d'anima e non prescinde il corpo – è quanto meno un sublime rintocco. Ma il romanzo di Scurati torna a farsi rintocco conclusivo: siamo a fine anno, giugno 2001, si torna in avanti dopo un percorso a ritroso; nella foto di classe gli alunni che lasceranno la scuola hanno i volti dipinti, di verde, di rosa, di giallo opaco, come scomparissero i caratteri avuti negli anni scolastici, sfumano, saranno presto altrove. Ma prima c'è un esame, il foglio di via. È allora che spunta, febbrile, l'arma. Il sogno e l'incubo si danno appuntamento in una palestra. Ne usciranno soltanto dopo un massacro. Ma sempre, lo è, l'agnizione. Anche quella che scopre di non sapere. E torna il supremo insegnamento di Socrate, poco prima che le luci si spengano. Settembre 2001. Data della fine di un mondo. E l'inizio di un altro. Passaggio di stato. Come per ogni anno scolastico”.

laguida.it - 07.07.2016

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Paolo Bogo

“I lettori (della versione su carta) di questa rubrica forse ricordano due loro lavori, entrambi straordinari: prima “Virgilio brucia” (Colline Torinesi, 2014) e poi “Santa impresa” con Laura Curino, nel 2015, in occasione del bicentenario della nascita di Don Bosco. Gli Anagoor sono veneti, di Castelfranco Veneto (TV) per essere precisi, prendono il nome da un racconto di Dino Buzzati (“Le mura di Anagoor”) e sono uno dei gruppi teatrali più importanti in azione oggi in Italia.

Il loro ultimo spettacolo, “Socrate il sopravvissuto. Come le foglie”, ha debuttato – attesissimo - il 20 e il 21 giugno alle Fonderie Limone di Moncalieri, all'interno del Festival delle Colline Torinesi. In esso il gruppo guidato da Simone Derai (neo-vincitore del premio Hystrio come miglior regista) ha compiuto un ennesimo gesto spericolato: questa volta ha fatto interagire un romanzo italiano abbastanza recente (“Il sopravvissuto” di Antonio Scurati, 2005), testi di Cees Nooteboom, Georges Gurdjieff e soprattutto i dialoghi socratici di Platone, in un nuovo coraggioso confronto con la classicità, com'era già avvenuto nel 2014 con l'“Eneide” e il suo autore.

Ispirato al massacro perpetrato da due studenti nella scuola di Columbine in Colorado nel 1999, il romanzo racconta la carneficina compiuta durante gli esami da un maturando, che lascia in vita il solo professore di storia e filosofia, il quale racconterà la vicenda e s'interogherà sulle proprie responsabilità.

Usando questa storia come impalcatura dello spettacolo, gli Anagoor ci conducono all'interno di un liceo per interrogarsi e interrogarci non solo sul significato dell'educazione e dell'insegnamento della cultura oggi, ma anche su questioni filosoficamente ancor più vertiginose: il senso della realtà e il valore stesso dei valori etici in questo tempo senza più coordinate. Sui 9 banchi posti in scena presto si siedono 8 giovani attori principianti, alcuni dei quali provenienti proprio dal laboratorio teatrale del Liceo “Giorgione” di Castelfranco Veneto, dove la compagnia è nata e dove insegna greco e latino Patrizia Vercesi, responsabile della drammaturgia con lo stesso Derai, suo ex studente. A parlare è però il professor Marescalchi, interpretato con tormentato sgomento da Marco Menegoni, che rievoca tre lezioni del triennio trascorso con la classe del futuro assassino. La prima, nel maggio dell'ultimo anno, quando – stretto tra gli obblighi dei programmi ministeriali di storia e l'esame di Stato - affronta il susseguirsi di stragi e genocidi che è il Novecento, offrendo agli studenti l'immagine senza sbocco del semplice orrore, dando “l'ultima parola al massacro”, come lo rimprovera proprio il ragazzo presto pluriomicida. La seconda, nell'ottobre di quello stesso anno

scolastico, quando, spiegando la sublimità dell'amore romantico, è colto dalla tentazione di raccontare invece il rovescio della medaglia di quel discorso: il doppio suicidio di Heinrich von Kleist e della sua amante Henriette sul Wannsee, nel 1811. Infine, la terza, nel giugno della prima liceo classico, quando nell'ultima lezione prima delle vacanze legge il racconto del "Fedone" di Platone sulla morte di Socrate, il quale non smette mai fino alla fine di mantenere la sua serenità, fedele ai suoi stessi insegnamenti, e consolare i suoi discepoli, straziati da quel che sta per avvenire, egoisticamente terrorizzati dall'esser abbandonati da quell'amico straordinario. Il professore lo fa commuovendosi e facendo commuovere i suoi studenti, lui che all'immortalità però non crede affatto. Purtroppo.

Durante la rievocazione di queste lezioni emblematiche da parte del professore, Simone Derai offre momenti di grande impatto visivo ed emotivo, sottolineati dall'uso massiccio dell'angosciante musica elettronica di Mauro Martinuz, alimentando il clima ansiogeno del lavoro: la lentissima e impressionante trasformazione degli otto studenti in cadaveri scomposti, come nelle immagini di troppe stragi (da Columbine a Utøya, da Beslan a Garissa, da Parigi a Orlando, Istanbul o Dacca); i libri rotti o intrisi d'acqua che arrivano in scena portati dai ragazzi, che li accatastano (i primi), coprendo il corpo di una di loro, o "strizzano" (i secondi); i banchi e le sedie che arretrano da soli nella scena vuota, come gli oggetti mobili di certi spettacoli della Societas Raffaello Sanzio; le coreografie degli studenti in divisa scolastica, come in un improbabile saggio ginnico fascista.

A questo punto, però, il flashback raggiunge il 399 a.C. e sul grande schermo alle spalle degli attori, viene proiettato un filmato con un Socrate anziano e i suoi discepoli: vestono abiti antichi e portano maschere (bellissime, ideate da Silvia Bragagnolo e dallo stesso Derai) e Menegoni e i suoi otto studenti creano dal vivo i rumori del video e le voci dei personaggi, le cui immagini si alternano a suggestive riprese aeree di un cimitero. Applicando il suo metodo maieutico, Socrate (doppiato da Menegoni) confuterà le certezze del giovane Alcibiade (a cui dà voce con freschezza il giovane toscano Matteo D'Amore), costringendolo ad interrogarsi sull'implicito relativismo delle sue poche e assai confuse idee e sulla necessità di trovare punti fermi, cercando faticosamente (o inutilmente?) la verità dentro di sé.

Tornati nella scuola e al presente, ci sarà solo il tempo per il rito consueto della foto di classe (con i volti degli studenti deformati però da vernici colorate), prima della strage, descritta con i toni di una battaglia antica e il linguaggio asettico di un'autopsia, e delle immagini finali di una natura bella ma inconsapevole dei drammi umani. Increspature di un Tutto cieco, gli esseri viventi appaiono allora come semplici foglie, la cui singola apparizione o scomparsa alla fine non ha nessuna importanza. Temerario e spudoratamente filosofico, "Socrate il sopravvissuto" è uno spettacolo che non è esagerato definire imprescindibile. Da vedere e rivedere".

Il Sole24Ore - 03.07.2016

SOPRAVVIVERE PER CONOSCERE

di Reanato Palazzi

"Dopo aver affrontato il rapporto fra lingua e potere in *Lingua Imperii* e fra poesia e potere in *Virgilio Brucia*, gli Anagor passano ora a riflettere e far riflettere – al culmine di quella che per assonanze e rimandi interni è di fatto una trilogia – sulla cruciale questione della trasmissione della conoscenza, delle autorità delegate a questo compito, dunque in sostanza sui rapporti fra sapere e potere. A tal fine utilizza pagine del romanzo di Antonio Scurati *Il Sopravvissuto*, brani di un altro romanzo, *La*

Storia Segue di Cees Nooteboom, e ampi stralci dei Dialoghi di Platone. Il Sopravvissuto descrive un episodio sinistramente tipico dei nostri giorni, quello di uno studente che fa strage dell'intera commissione dell'esame di maturità, risparmiando solo l'insegnante di Soria e Filosofia. Sarà bene però chiarire subito che lo spettacolo non è un truce spaccato di cronaca nera. E non è neppure un dibattito su carenze e lacune della pubblica istruzione. Non a caso l'apparato drammaturgico di Simone Deraï e Patrizia Vercesi ruota tutto attorno alla figura di Socrate, maestro anomalo, inquieto formatore di coscienze.

In questo Socrate il sopravvissuto / come le foglie, presentato al Festival delle Colline Torinesi, il problema educativo – l'ansia educativa, l'illusione educativa – vengono per così dire interiorizzati. Si parte dallo sconforto dell'insegnante che, per l'incalzare del calendario scolastico, o per l'indicibilità del Male, per l'impossibilità di spiegare il Male in sé della nostra epoca – che era l'argomento di *Lingua Imperii* – deve limitarsi ad elencare stragi e stermini del Novecento, dalla Shoah alle pulizie etniche, senza alcuna concreta prospettiva di entrare nel merito o cercarne le ragioni. Il nucleo profondo dell'azione è la solitudine del professore a cui i sogni "sono cascati di dosso", ma che si sente in obbligo di nutrire i sogni dei ragazzi, ed è l'infelicità di costoro, feriti nella loro ricerca di "altri sentieri verso l'assoluto". È lo struggente contrasto fra la consapevolezza adulta del dolore – si può evocare il miraggio di un amore idealizzato senza parlare di Kleist, suicida a 31 anni dopo aver ucciso la sua amante, malata come lui? – e il bisogno dei giovani di cogliere "il palpito dell'infinito". È il rapporto tra corpo e anima, tra aspirazione all'immortalità e coscienza della fine. In questo incontro-scontro fra l'insegnamento come inganno a fin di bene e il "sesto senso per la sofferenza cosmica, che è l'unica facoltà conoscitiva in possesso della giovinezza", la regia di Deraï crea immagini di folgorante intensità: i ragazzi che, seduti nei banchi, scivolano impercettibilmente in un assopimento simile a un sonno di morte, i libri che, spremuti sotto lastre di pietra, versano stille di pensiero sul pavimento, gli altri libri ammutoliti sul cadavere di un ragazzo, quasi una citazione della *Classe Morta*, gli scolari in uniformi anni Trenta che compiono piccoli passi sul posto ispirati alle danze sacre di Gurdjieff. Ad acuirne il pathos concorre la lancinante colonna sonora di Mauro Martinuz. Al di là del forte racconto finale della sparatoria, lo spettacolo ha due picchi emotivi: la ricostruzione-identificazione, da parte del docente, degli ultimi istanti di vita di Socrate, scandita da pezze di stoffa bianca fatte schiacciare dagli studenti, e subito dopo il video dall'Alcibiade Primo di Platone in cui Socrate smonta le eccessive certezze del discepolo, fino a una spiazzante contaminazione temporale: "A ciascuno il suo" dice Alcibiade come massima di saggezza. Ma "A ciascuno il suo" era anche scritto all'ingresso del lager di Buchenwald, ribatte Socrate. Come può questa formula valere per uomini giusti e per gli aguzzini nazisti? Questi due snodi drammatici sono entrambi necessari. Rischiano però di elidersi a vicenda. E se il primo brano, rivissuto con vibrante adesione dal sempre più bravo Marco Menegoni, ha un irresistibile crescendo, il secondo, che si avvale anche di bellissime maschere, vuole ribaltarne il tono e il punto di vista, ma risente di un certo calo di tensione e diventa piuttosto ridondante".

mouvement.net - 01.07.2016

Pleurer Socrate

“Au dernier week-end du Festival des collines turinoises, voici Socrate le survivant/Comme les feuilles, par Anagoor. Une rencontre avec maître Socrate, son double et son fantasma, sous le feu figuré ou tragiquement armé d'élèves de terminale.

di Jean-Louis Perrier

Irremplaçable rendez-vous italien d'avant l'été en théâtre, danse, performance, le Festival delle colline torinesi s'est tenu sous le signe de L'Identità come genere ? (L'identité comme genre ?). Une interrogation d'évidence avec MDLSX, de Motus (vu à la Villette), ou PPP, ultimo inventario prima di liquidazione (PPP, dernier inventaire avant liquidation), de Ricci/Forte, à partir de Pier Paolo Pasolini (à voir prochainement en France). La question assiege, s'infiltré ou traverse aussi bien les formes scéniques d'un festival résolument international, transgenre et transidentitaire, passant de Grèce (Vania, 10 years after, du Blitz Theatre Group), en Israël (Jérusalem plomb fondu, de la Winter Family), de France (Un Mage en été, d'Olivier Cadiot, mis en scène de Ludovic Lagarde), en Iran (Hearing, d'Amir Reza Koohestani). Lequel Amir nous apprendra incidemment qu'il travaille avec deux dramaturges, deux traducteurs et quelques enfants parlant farsi à une adaptation allemande de Meursault contre-enquête, pour l'ouverture des Münchner Kammerspiele le 29 septembre. L'attention aux post-colonialismes, rebondissant sur la question des migrants et les enjeux transfrontaliers Nord-Sud, déjà abordés par Amir dans Amid the Clouds, il y a onze ans, n'aura jamais été aussi vive outre-Rhin, puisque quelques jours avant (du 2 au 9 septembre), Johan Simons aura donné une version théâtrale-musicale du roman de Kamel Daoud, appuyée sur des partitions de Ligeti, Kagel et Claude Vivier, sous le titre de Die Fremden (Les étrangers).

Du dernier week-end à Turin, qui verra, à la surprise générale, le M5S (Mouvement cinq étoiles) s'emparer de la mairie – et il faudra suivre de près la place qu'il consentira à une culture absente de ses priorités –, retenons Socrate il sopravvissuto/Come le foglie (Socrate le survivant/Comme les feuilles) mis en scène par Simone Derai (Anagoor). Pièce inspirée par le roman d'Antonio Scurati, Le survivant (1), qui voit un élève, lors de l'oral du bac, exécuter froidement sept de ses professeurs, en épargnant le huitième, le professeur d'histoire et philosophie – deux matières dont l'esprit du temps aimerait alléger l'enseignement, mettant les humanités en péril. Devant l'opacité collective des élèves et celle d'un assassin qui conjugue beauté et terreur, le « survivant » se perd en conjectures sur son enseignement et son rôle.

Le pilote d'Anagoor a effeuillé le roman pour le recomposer. « Je suis lié à eux [les élèves] par le drame où les générations des hommes sont comme les feuilles de l'arbre. L'une pointe quand l'autre tombe », dit le professeur. Son monologue intérieur, plus que la question générationnelle, brasse largement celle des rapports enseignant/enseigné en temps de crise, glissant à celle de maître/disciple où la mort – ou la mise à mort – pointe en ligne de mire de la morale. Chez Simone Derai, les foglie, sont aussi ces pages écrites par l'histoire, déployées en un feuilleté de couches historiques dépliées et repliées. Le récit scénique, séquentiel, s'amorce en mai 2001, un mois avant l'examen, et remonte le cursus des élèves, les années précédentes, avant de paraître plonger dans un gouffre historico-philosophique, en mai 399 av-JC lorsque Socrate avale sa ciguë, avant l'ineffaçable scène de juin 2001. La rentrée post-trauma, en septembre, ouvre à un nouveau cycle. Socrate, son procès et sa mort, réinjectés dans son dialogue avec le jeune Alcibiade, s'imposent progressivement dans la ligne de mire de l'enseignant d'histoire et de philosophie. Dans un coup de théâtre mué en coup de cinéma de profonde ironie, la scène socratique apparaît à l'écran, comme un imaginaire dérisoire du professeur, mais aussi comme une tentative donner la leçon avec les

élèves affublés de masques et de toges. La scène projetée déréalise l'enseignement alors même que son dialogue est doublé en direct par le professeur et l'élève – favori et futur meurtrier de ses collègues. Elle est comme un recours du professeur, une recomposition idéale des faits, une tentative de rejouer autrement l'horreur, en même temps qu'un retour aux sources, aux références, à ces leçons du passé qui rendent les élèves rétifs.

Pourquoi même des élèves insensibles aux cours ne peuvent-ils s'empêcher de pleurer à la mort de Socrate ? interroge le professeur. Faut-il en arriver aux larmes pour qu'un enseignement nous parvienne ? Est-ce un moyen d'accéder à la morale ? Ou le moyen de l'empêcher ? Anagoor investit ces questions dans son engagement scénique. Sa « morale » des entrées et sorties de scène n'offre nulle complaisance aux larmes. Tout mouvement, tout geste, sont calibrés, retenus, presque au ralenti, contredisant la véhémence des discours. Comme les meurtres, les agissements sont froids, inexorables, tendus vers une fin sans fin. La tentation de contemplation, relayée par des plans aériens de la campagne italienne, une archéologie du paysage, n'est pas un moyen de s'abîmer, mais de relancer la réflexion.

Une fois encore, Anagoor tend vers une forme d'abstraction géométrique qui ne laisse jamais deux droites parallèles. Les cibles humaines (Socrate et l'enseignant) ne s'ajustent pas. Le calice porté sur scène est bu sur écran. Les élèves peuvent s'en laver les mains. Les tracés semblent esquisser d'indissociables métaphores scéniques. Ainsi la scène double, ou partagée, où les élèves à cour pressent les livres pour en extraire un substantifique liquide avant de les mettre à sécher, tandis que d'autres à jardin les jettent dans ce qui pourrait devenir un bûcher où est enfouie, comme un autre livre, une de leurs condisciples. Les foglie sont aussi ces feuilles-là : celle d'un théâtre qui pourrait offrir la même résistance au présent que les pages d'un livre”.

paneacquaculture.net - 29.06.2016

Socrate passa la maturità: dietro ai banchi di scuola con Anagoor

di Giulia Randone

“Un maestro e i suoi discepoli a confronto nell'ora della morte. Giugno 2001: un ragazzo di vent'anni stermina a sangue freddo tutti i componenti della commissione d'esame di maturità, risparmiando soltanto il professore di storia e filosofia. Maggio 399 a.C.: Socrate muore circondato dai propri allievi e amici, ragionando serenamente insieme a loro del rapporto tra l'anima e il corpo, fino all'ultimo istante. Due atti liminali che la compagnia veneta Anagoor fa dialogare a dispetto dei secoli, riattizzando gli interrogativi sulla giustizia, la libertà, la verità e la conoscenza intorno ai quali da sempre si consuma il rapporto dell'uomo con se stesso e il mondo. La prima assoluta di Socrate il sopravvissuto / come le foglie ha chiuso la XXI edizione del Festival delle Colline Torinesi, che dello spettacolo è co-produttore insieme a Centrale Fies, con un affondo nel mondo dei giovani e del nostro sistema di educazione.

Sulla scena sgombra delle Fonderie Limone un adulto fronteggia un gruppo di ragazzi: da una parte l'uomo e il suo carico di esperienza, dall'altra otto giovani silenziosi e intrappolati nei propri banchi. Due soggetti che agiranno quasi sempre separatamente, fatte salve alcune cruciali interazioni, ma che paiono connessi da un filo trasparente, in costante tensione: una relazione attraverso cui si gioca l'opportunità di un reciproco cammino di conoscenza o, al contrario, una semplice distribuzione e assimilazione di informazioni regolamentata dallo Stato. Il punto di osservazione è quello di Andrea Marescalchi (interpretato da Marco Menegoni), docente di storia e filosofia alle prese con una classe

di adolescenti e un programma ministeriale da comprimere nel poco tempo a disposizione. Inizialmente dal coro degli studenti – otto giovanissimi attori/performer scelti da Anagoor attraverso un annuncio – spicca un'unica voce di protesta, in absentia: quella di Vitaliano Caccia, l'alunno che ha lasciato vuoto il nono banco. Lo studente, già bocciato e per questo pregiudicato, provoca l'insegnante domandando se sia giusto concludere il programma liceale con un elenco impersonale e sbrigativo degli orrori del Novecento e che "non si può lasciare l'ultima parola al massacro". Il professore si libera del problema suggerendo allo studente di scrivere sul tema una tesina di maturità, ma all'esame finale Caccia si presenterà in veste d'assassino, in una riproposizione estrema del medesimo quesito.

Intrecciando alcuni passi del romanzo di Antonio Scurati *Il sopravvissuto* con innesti da Platone e dallo scrittore olandese Cees Nooteboom, Simone Derai e Patrizia Vercesi compongono una tessitura drammaturgica fitta e accurata, seppur viziata da un certo didattismo. Quello stesso didattismo che la pièce condanna per bocca dell'insegnante protagonista, ma che in un effetto boomerang torna a colpire l'opera stessa con immagini che sembrano trascrivere "in bella" i concetti, senza metterli alla prova. Per fuggire l'illustrazione occorrerebbe infatti che gli interpreti di Socrate il sopravvissuto si assumessero il rischio di un corpo a corpo con lo spazio e il tempo della scena, ma questo confronto non sembra interessare affatto la regia, che guarda con occhio estetico alla composizione dell'immagine.

La narrazione incede scandita dai mesi che ingabbiano la moderna istruzione scolastica, settembraggio, ma sconfina felicemente nel passato, nelle ore che precedono la morte di Socrate. Quelle stesse pagine del Fedone a cui il prof ha sapientemente destinato l'ultima ora prima delle vacanze estive, per inchiodare alla sedia i corpi impazienti degli studenti e sedurli con il proprio carisma, rivivono nella raffinatissima ripresa video curata da Derai e da Giulio Favotto, che domina la sezione centrale dello spettacolo. Il narcisismo dell'insegnante, che in classe recita la parte di Socrate "come se ci credesse", commuovendosi della propria esibizione e della seduzione esercitata nei confronti di Lisa, alter ego del "più caro tra gli allievi" Critone, si rispecchia nell'autocompiacimento della lunga ripresa video, inappuntabile e seducente nello stile, ma allo stesso modo finalizzata a soggiogare. Come il liceale di fronte al professor Marescalchi, lo spettatore di Socrate il sopravvissuto / come le foglie viene sottoposto a istruzione, scoprendosi più ammaliato dall'eleganza con cui l'insegnamento viene messo in scena che dal vigore intrinseco al dialogo socratico.

Impressione spiacevole quella di essere destinatari di una lezione ben confezionata, che però in questo caso si trasforma in un insospettato punto di forza, perché ci sprofonda nelle ambivalenze che caratterizzano il processo di trasmissione della conoscenza. Dopo aver vestito la condizione di allievi indottrinati, ci accorgiamo di sentirci via via contagiati dal disagio del maestro Marescalchi, consapevole di tacere le proprie disillusioni e di mentire "a fin di bene", per guadagnarsi la riconoscenza degli studenti.

Nel romanzo di Scurati e nello spettacolo di Anagoor il percorso di alienazione in cui si è convertita la paideia, formazione dell'uomo che coinvolge tanto i maestri quanto gli allievi, è interrotto bruscamente dall'irrompere della morte. A chi è sopravvissuto resta la possibilità di mettere in atto l'insegnamento che Socrate traeva dal motto delfico "Conosci te stesso", ossia guarda te stesso riflesso nello sguardo dell'altro. O, parafrasando ancora un po', vai il più spesso possibile a teatro".

L'Unità - 27.06.2016

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Maria Grazia Gregori

"Proprio alla fine il Festival delle Colline ha presentato due spettacoli che già sulla carta si annunciavano fra i più interessanti della manifestazione. Il primo è 'Socrate Il Sopravvissuto' del gruppo Anagoor, il secondo è 'Hearing' dell'iraniano Amir Reza Koohestani. Anagoor, uno dei gruppi leader della nuova scena italiana, ha presentato Socrate il sopravvissuto prendendo spunto da alcuni passi del libro di Antonio Scurati 'Il Sopravvissuto' (Bompiani) sui quali si sono innestati passi del 'Fedone' di Platone proprio quelli in cui si racconta la morte di Socrate che sta per bere la cicuta, in mezzo ai suoi discepoli. Con questa sovrapposizione che non è nuova nel loro lavoro ma anzi ne costituisce la forza identitaria, gli Anagoor rappresentano lo sterminio compiuto da uno studente di tutti i docenti che compongono una commissione d'esami risparmiando però il proprio professore di storia e filosofia. La molla che ha spinto alla realizzazione di questo lavoro il regista Simone Deraï è un'inquietudine profonda nei riguardi del mondo giovanile e soprattutto del mondo della scuola di oggi dove spesso i rapporti fra insegnante e allievo sono contrassegnati da una rigidità di ruoli che non permette né una formazione consapevole né una crescita. L'inserzione di alcuni brani del 'Fedone', il colloquio aperto di Socrate con i suoi discepoli, in primis Alcibiade, il desiderio di trasmettere loro qualcosa "di vivo" proprio nel momento in cui si avvicina alla morte ha dunque un effetto deflagrante sul racconto fatto in prima persona dal prof Andrea Marescalchi (il bravo Marco Menegoni) che andando avanti indietro nel tempo cerca le ragioni dell'atto del ventenne studente (ripetente) Vitaliano Caccia. (...)"

klpteatro.it - 24.06.2016

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO. ANAGOR SULL'EDUCAZIONE, OGGI

di Mario Bianchi

Il mondo in cui viviamo, che lasceremo in eredità ai nostri figli, ha perso ogni punto di riferimento, ed è arduo discernere di nuovi. E' un mondo in cui è difficile comprendere ciò che è giusto e ingiusto, ciò che è utile o dannoso per una nuova ricomposizione della società. Un mondo in continua evoluzione, foriero di rinnovate esigenze e necessità, che ha bisogno di un bagaglio culturale ed esistenziale complesso per cercare di indagarlo in autonomia e profondità.

Va da sé, dunque, che la questione educativa debba essere posta come centrale per la formazione di una nuova coscienza sociale, civile ed intellettuale dell'individuo che si affaccia, per la prima volta, come parte attiva della nostra società.

E' ciò su cui intende riflettere, in modo complesso e significativo, "Socrate, il Sopravvissuto", nuovo lavoro che il gruppo veneto Anagoor ha presentato in prima assoluta al Festival delle Colline Torinesi.

Ispirato dal romanzo "Il Sopravvissuto" di Antonio Scurati (Premio Campiello 2005), Anagoor ha poi sviluppato il lavoro con innesti liberamente ispirati a Platone e allo scrittore olandese Cees Nooteboom.

Come nella quasi totalità dei loro spettacoli, Simone Deraï e Patrizia Vercesi indagano il passato, in maniera quasi visionaria e con un'estetica pulita e attraente, per parlare del presente.

In scena otto ragazzi con il loro insegnante di Storia e Filosofia, un docente profondamente conscio del suo ruolo di educatore e, allo stesso tempo, di non poter essere del tutto adeguato nel comprendere sino in fondo l'intimo essere di ogni alunno che ha davanti. Cosciente di non poter arrivare a spiegar loro fino in fondo le ragioni, le cause di un mondo in cui guerra e povertà regnano sovrane, stretto tra i tempi e le modalità imposte dai programmi ministeriali. Inadeguato certo, ma pronto a mettersi in gioco per espletare al meglio la sua impervia missione. E' ciò che Marco Menegoni, il maestro, candidamente esprime davanti ai ragazzi e al pubblico.

Gli otto studenti sono proprio dei ragazzi, allievi attori provenienti da tutto il territorio nazionale che si affacciano per la prima volta al teatro della vita. Nello spazio scenico asettico e svuotato, affascinante, delle Fonderie Limone, tra nove ordinati banchi di scuola, i ragazzi si muovono al suono metallico di simil-bombe e di una musica in crescendo, diventando prima lentissimamente cadaveri inermi, poi "traghettatori" di libri, forse salvati da macerie e inondazioni. Dovrebbero essere loro, quei libri zuppi d'acqua o pronti al macero, i preposti a preservare la cultura, unica possibilità di redenzione?

Tra passato e presente, l'interazione attraverso un video sul fondale ricostruisce, come in un'antica ancestrale rappresentazione, ciò che è avvenuto più 2400 anni fa, nelle ore che precedettero la morte di Socrate per ingiunzione della città, così come sono raccontate da Platone: lui, accusato di empietà perché non riconosceva gli dei tradizionali della Polis e per corruzione dei giovani.

Socrate ha di fronte il giovane Alcibiade, che diventerà comandante, un giovane sicuro di sé che sembra ormai non aver più bisogno degli insegnamenti del maestro. Ecco allora che Socrate gli chiede di spiegargli cosa è il giusto e cosa l'ingiusto, e se il giusto coincide con l'utile. Deve rispondere a queste domande se vuole essere, in totale autonomia, il capo della città.

Ma il ragazzo, incalzato dalle domande del maestro, vacilla, non è più sicuro di sé. Socrate lo porta gradualmente a comprendere la sua presunzione di sapere; ed è così che ad Alcibiade non resterà che ammettere la propria ignoranza e presunzione.

Il ritorno al presente avverrà col rimando brusco al romanzo di Scurati, attraverso una fantasia narrativa che rimanda ad una cronaca tragicamente reale: è la narrazione corale, incalzante, di un massacro avvenuto il giorno della maturità da parte di uno studente, Vitaliano Caccia (il nono banco), che uccide a colpi di pistola l'intera commissione di maturità (Scurati si era ispirato per il romanzo al massacro della Columbine High School). Lascerà in vita solo l'insegnante di Storia e Filosofia, il sopravvissuto, l'unico che ne aveva compreso difficoltà e paure.

E mentre le parole dettagliano la cronaca della strage, rimbombanti appaiono i rimandi con quello che è il presente reale: domani inizierà la maturità. E domani si insedieranno i nuovi sindaci post-elezioni: i nuovi "comandanti" sapranno governare? Sapranno cosa è giusto e cosa no?

Non chiede risposte il lavoro di Anagoor, uno spettacolo denso (qua e là sfrangiabile a renderlo più incisivo), curato, altamente didattico, oseremmo dire didascalico nel riproporre l'insegnamento socratico, nel forgiare domande e visioni apocalittiche al cui centro viene ricondotta l'educazione.

L'educazione in un mondo che ha però bisogno di essere ricostruito, ripartendo da zero, guardandolo dall'alto (come suggerisce il video), da una tradizione che ha formato il nostro pensiero ma che ha lentamente perso la capacità di distinguere verità da menzogna, realtà da opinione, smarrendo la stretta connessione che esiste tra conoscenza e ricerca della giustizia, quella virtù pratica imprescindibile per governare la Polis.

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Nicole Jallin

C'è un'estetica concettuale, uno sfogo sperimentale di questioni attuali, un'ascesa avanguardista di pensiero teatrale sempre ancorato al percepire umano, tra una classicità ancestrale (inafferrabile e mai perduta) e il nostro presente, nei lavori di Anagoor, una tra le realtà più feconde e attive della ricerca contemporanea. E c'è ora, nel "Socrate il sopravvissuto / come le foglie", presentato in prima assoluta alle Fonderie Limone di Moncalieri per il Festival delle Colline Torinesi (co-produttore insieme a Centrale Fies e alla stessa compagnia), un affondo sottile nel nostro tempo pregno di un male quotidiano sempre più banale, che parla la lingua violenta della morte, che risucchia la tragedia nella cronaca, in storie che accadono e delle quali ci accorgiamo colpevolmente sempre tardi.

È questo il punto di partenza della messinscena complessa e attraente diretta da Simone Derai, in condivisione drammaturgica con Patrizia Vercesi. La strage di una commissione d'esame - si salva solo il docente di storia e filosofia Marescalchi, nella recitazione seria e misurata di Marco Menegoni - per mano armata del maturando Vitaliano Caccia, deriva dalle pagine de "Il Sopravvissuto" di Antonio Scurati (ispirato al massacro della Columbine High School) e immerge la pièce in un reticolo visionario e semiotico di luoghi, epoche, personalità, lemmi. Da una classe liceale del 2001, con nove banchi e otto studenti (i giovanissimi Iohanna Benvegna, Marco Ciccullo, Matteo D'Amore, Piero Ramella, Francesca Scapinello, Margherita Sartor, Massimo Simonetto, Mariagioia Ubaldi), si corre all'indietro, tra il pensiero di Gurdjieff, le valutazioni poetiche di Nooteboom, fino alla morte di Socrate del Fedone platonico.

Al centro, l'educazione: linfa conoscitiva dei cittadini futuri che dovrebbe essere trasmessa dagli insegnati con la condivisione, il dialogo, il rapporto (affettivo, formativo, filiale) maestro-allievo, e che qui spalanca la coscienza - anche nostra - di un prof. Marescalchi che, messo alle strette dal programma ministeriale, si fa voce consapevole e allucinata di una Pubblica Istruzione sinonimo di conformismo meccanico e spersonalizzato di schemi, didattica e tempi da prolungare: meglio rinviare l'ingresso nel mondo (mediocre e disoccupato) ai nuovi prossimi vecchi e mai adulti.

C'è da fare i conti con immagini struggenti, come quella della rallentata caduta degli studenti composti nei loro banchi in un lento strappo dalla vita; con voci evocatrici di un concentrato del XX sec. di genocidi (dall'olocausto al Ruanda, dall'Armenia alla Jugoslavia), per un orrore di recente passato che invade il presente; con filosofici dialoghi sul significato di corpo e anima, di bene e di umanità, nell'antico (con costumi di Derai e Serena Bussolaro) vis à vis (in video), un po' dilungato, tra Socrate non ancora morente e Alcibiade. E c'è da fare i conti con una gioventù svuotata, con automi che disumani gettano libri in cataste, li infradiciano per strizzarli, e marciano assenti sul posto nelle loro divise (come i "cloni/kids" dei Pink Floyd).

Anagoor c'immerge in uno spaccato scenico fatto di dicotomie tra colpa e innocenza, giusto e ingiusto, proiettili e scuola. E la carneficina (invisibile) di quel figlio che conficca munizioni (con particolari patologo-balistici) in crani e addomi di (ir)responsabili genitori/docenti attoniti, inermi, diventa azione singolare resa folle e apparentemente inspiegabile perché nata dalla normalità, dalla quotidianità, da un tempo e un luogo socialmente e regolarmente connessi alla protezione, alla crescita, all'unione: non si spara in aula, non si uccide a scuola: non è terreno di guerra. E la tragedia odierna sta forse qui: siamo fuori tempo e fuori luogo, capaci di giornalieri eventi di morte, e capaci di abituarci rendendoli follemente normali.

teatrodamstorino.it - 21.06.2016

SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO / COME LE FOGLIE

di Simone Amoruso

“Davvero tanto su cui riflettere”: ecco quello che ho pensato appena terminata la lunga serie di applausi per gli attori/performer dello spettacolo Socrate il sopravvissuto/come le foglie in scena alle Fonderie Limone la sera del 20 giugno.

Un proiettore, una classe, un professore, uno schermo, una storia. O meglio, tante storie.

C'era l'impossibilità del professore di raccontare la storia dell'umanità ad una classe liceale. Di spalle e con l'aiuto del microfono il professore di storia e filosofia prova a spiegare il suo tormento: fingere, recitare una parte davanti ai suoi ragazzi. Loro si sciolgono, ad uno ad uno, tra la sedia e il banco, vittime consenzienti dell'inganno. Ne manca solo uno, sempre, ad ogni lezione, non è mai in scena. Un proiettore...

Ma abbiamo detto che c'era anche uno schermo e qui troviamo il parallelo con Socrate. Lui nella sua palestra (in video), il professore nella sua classe (in scena). Storie che si intrecciano e si contaminano.

Un viaggio alla scoperta della figura dell'educatore, del suo potere e del suo dovere. Una profonda riflessione sul ruolo dell'insegnante e su quanto possa fare oggi un professore che non vuole limitarsi a terminare il programma annuale e far capire agli alunni che c'è molto di più di quanto vogliono far credere loro, ma si scontra con l'apatia, il sistema scolastico e se stesso.

E il proiettore?

Maggio, ottobre, giugno i momenti raccontati dal professore. Sembra non esserci via di fuga o soluzione. Ogni volta l'impossibilità di insegnare prevale. E allora i ragazzi si esibiscono, ora mettendo in scena la distruzione dei libri (completamente bagnati, accatastati malamente), ora mediante coreografie ritmate ed ossessive, fino ad un tentativo di dialogo e avvicinamento che ci porta alla storia di Socrate e dell'allievo Alcibiade – il momento di massima tensione, a mio parere. Un lungo confronto dialogico tra i due sull'esistenza umana, sulla crescita dell'individuo, sul sapere e sul potere.

Eppure, alla fine arriva il momento degli esami... e quello del proiettore. Quell'alunno sempre assente dalla classe del professore si presenta al suo esame orale e uccide tutti i suoi insegnanti, tranne uno. Tanto su cui riflettere, appunto.